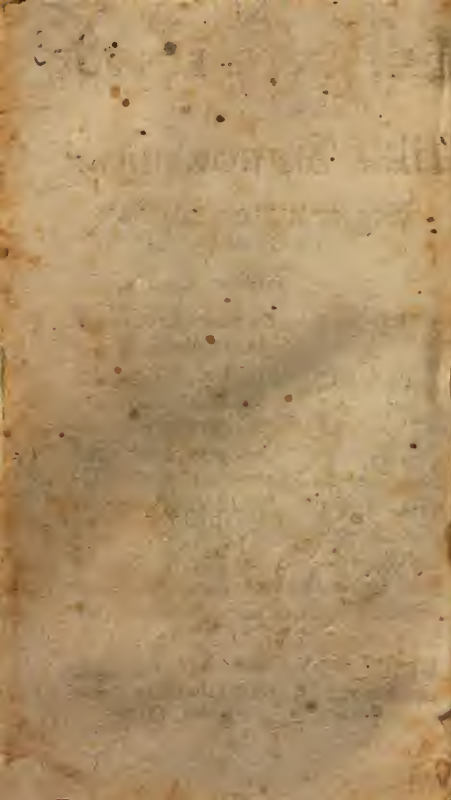
OLINDA
PEDANTE FINTO

3

Comedia nuoua

Dell' Eccellentißimo Signor
Gio. Battista Martinengo
da Crema.

All'Illustrissimo Signor
LEONARDO EMO
Nobile Venetiano,
Fù dell'Illustrissimo Sig. Andrea.

IN VICENZA,
Per Francesco Bolzetta Libraro in Padoa.
Con licenza de' Superiori. 1615.

Ill.mo Signor mio, Sig. & Patron col.mo

Ompare alla luce del Mondo questo Poema Dramatico Opra del Sig. Gio. Battista mio fratello composta ne' suoi prim' anni, qual consacro al glorioso nome di V. S. Illustrissima. Et si come fù à lui di solleuamento alcuna uolta ne' suoi studij più graui; così seruirà à V. S. Illustrissima qualche uolta leggendone parte per alleuiamento delle molte occupationi, che tiene nel publico, & priuato seruitio. Supplico V. S. Illustrissima à non tuor per oggetto il picciol dono che gli offero, ma bene l'animo,

essendo questi adequato a' suoi meriti; perche quanto più in questi V. S. Illustrissima s'auanza, tanto accresce desiderio all'affetto mio di riuerentemente seruirla; onde se in altro non u'è parità, sarà in questo, in desiderio di deuota seruitù. Gratifichi dunque V. S. Illustriß. questo buon animo mio co'l riceuere benignamente il poco, che sarà per pegno dell'infinito obligo, ch'io le deuo, & mi conserui in sua buona gratia.

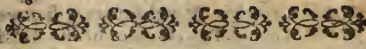
Di Crema adì 16. Aprile 1615.

Di V. S. Illustrissima

Deuotissimo, & obligatiss. Seru.

Girolamo Martinengo.

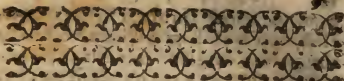
PRO-

PROLOGO
Recitato da Momo.

Abbiate pacienza Signori Recitanti, che'l luogo è mio; Diauolo farà bella, che Momo fusse quà dentro, e non volesse prima di tutti fauellare, doue saria il mio decoro? oh dicon'eglino: questi Signori Ascoltatori faran pur troppo il debito loro, è vero; ma non tutti, che i Buoni non pon'esser della schiatta di Momo, quelli che sanno meno diran per tutti, replican'essi: soggiongo io, non vi sò dir tante canzoni, & in vn tratto son sbuccato fuori al lor marcio dispetto, per romper quattro castagne insieme con voi; cancaro sapeuan ben'essi ciò che faceuano, quando cercauan con belle parole trattenermi, perche di fuori non vscissi. essi già mi conoscono, & san benissimo di che mal pelo io sia; se bene nè anco à voi Signori penso d'esser incognito, ch'ogni dì mi vedete trafficare in

questi vostri contorni, si che non fà bisogno: m'intendete; mi merauiglio bene, s'egli è forza, che'l dica, che voi altri Signori (perdonatemi) che fatte professione d'esser di quelli della capellina, vi siate in questo luogo ridotti, così (come si dice) alla balorda, con tanto scommodo delle vostre persone, quanto si possa imaginare, che pensate vedere l'opre d'Alcimedonte? v'ingannate di grosso; panni tarlati, e guasti, berette vecchie, e lorde, e mille altre antiche bagaglie, e tattere saran per condimento di questa magra minestra, volsi dire Comedia. Pur manco male chiudesse in se qualche cosa di buono, ma ella è come vna Botte vechia, che d'ogni parte strauina: il soggetto in primis non hà del verisimile, & è in mille luoghi mancante, e diffettoso: fà il Pedante vna Donna, non hò più inteso cotesse nouità io, nè sò come si salui quest'errore in Grammatica; parlan tutti ad vn modo; non s'osseruano regole; han poco dell'arguto, & meno del ridicolo: io per me non viddi mai la più ignorante, & sciocca cosa di questa. Volete che vi dica liberamente il mio parere? mi par che l'Autore habbia fatto, come fanno coloro, che l'antiche lor case poste in mal sito cercan rimodernare, che doppo hauerle abassite di quà, inalzate di là, diruppate di sopra, rapedonate di sotto, forman ben sì qualche cosetta di riguardeuole, ma alla fine, perche

la casa è vecchia, & mal situata, è sempre per se stessa infelice, & poco bella. Così appunto ha fatto (come diceua) l'Autore, egli haueua già ne' suoi prim'anni questa casa vecchia della presente Comedia, che s'hà da recitare, parto del suo debole ingegno, quando cresciuto in età più matura, & ritornato dallo Studio di Padoa, a' prieghi (m'imagino io) di certi suoi più cari amici, si pose à rimodernarla, & glossando di quà, aggiungendo di là, rapezzando nel fine, tacconando nel mezo, l'hà resa assai più sopportabile; ma alla fine, perche il soggetto è casa vecchia posta in mal sito; intendami chi può che m'intend'io. Horsù io vuò leuarmi di quì, acciò per me non sortisse vn qualche mal scandalo; voi di gratia ascoltatela bene, se non volete far vn giudicio da Sonagli, & finita poi che sarà, non sia alcun di voi tanto melense, e scioperato, c'habbia ardire di fare il glossatore, perche nõ est cuiusuis adire Corintum: voglio dire, che cotesto è solamente vfficio di Momo, la doue se à sorte foste sentiti, sareste giudicati per mal affetti di stomaco, & hauerebbe gran de ragion l'Autore di dirui, fate meglio voi se sapete, & restaresti intricati: sì che fate silentio, & cheti, cheti, sentite, & osseruate, ecco gente al mercato, io mi ritiro.

INTERLOCVTORI.

Alidoro, cioè Torquato vecchio.
Attilio, cioè Scipione figlio.
Herofileo Pedante, cioè OLINDA figlia di Clemente, innamorata di Scipione.
Farfalla Seruo sciocco.
Naltaggio, cioè Clemente vecchio.
Adriano, cioè Flaminio figlio.
Cortese Seruo, cioè Iffigenia, figlia di Torquato, inamorata di Flaminio.
Braghetto Seruo.
Luigi vecchio.
Lauinia giouane, &
Brancaleone Capitano figl.
Risoluto Sgherro.
Schiuma Seruo astuto.
Leonora vedoua.
Verginio figlio.
Gardellino Ragazzo.
Bertella Fante.
Colimbria Nutrice di Lauinia.

La Scena si finge in Lucca.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alidoro, Attilio.

PEr esser la vita nostra, ò figliuolo, soggetta à tanti mali come tu vedi, che non v'è hora, non v'è momento, che aggitata non sij da qualche mostruosa procella, e mille volte oppressa in mille miserabili modi, medianti i quali può l'huomo alla sprouista gli occhi chiudendo, finire i giorni suoi; pensai fra me non è molto di certo mio pensiero lodeuole anzi che nò, & hieri sera appunto passeggiando in piazza, co'l nostro Sig. Luigi (così come si fà con gli amici alla domestica di varie cose parlando) non lasciai punto di conferirgli, & confidargli il già mio premeditato dissegno, sopra del quale essendosi lui con prudente discorso alquanto dilatato, mostrommi al fine con parole di verità, ch'in modo alcuno distorre non doueua l'animo mio da tal pensiero, ma consolidarlo in maniera, si che quanto

prima ne restasse sortita la desiata conclusione; io all'hora all'hora voleua sbrigarmi, e dargli vn fine, quando raccoltomi souente à te co'l pensiero, mi stimai conueneuol cosa douer anche sentire il parer tuo circa di tal negotio, tanto più per esser di certa natura, che molto à te s'aspetta. T'hò dunque questa mattina meco chiamato, perche doppò, ch'io te l'haurò dimostro, ottener da te spero ferma, & soda risposta, conforme in tutto al mio volere, e come per lo passato con tanto amore, cercasti gratificarmi, nel presente anco sò, che l'vsato valore trauiar non vorrà da quel sentiero, nel quale s'è fin hora incaminato, e per ciò mi gioua à credere, che'l tutto sarà piacendo al Cielo, come desidero; non è così figliuolo?

At. E come altrimenti esser può, sforzandomi à ciò fare non solo di natura la legge, ma la Diuina ancora? e poi douendo io vsar della ragione, e farmi scudo di essa come huomo non posso se non volere, quanto d'honesto appaga il vostro volere, tanto vbedir quanto imponete, & tanto effettuar quanto desiderate; e se fin quì carità, & amore termini necessarijssimi per constituire il sillogismo della paterna riuerenza hanno hauuto luogo in me, spero per l'auuenire ancora di non dar loro occasione che da me fuggano; quanto haurei da

da dire saria, che potendo voi con la solita vostra prudenza ispedire ciò che vi cade in pensiero di fare, parmi che con l'hauermi con voi chiamato, habbiate fatto in qualche modo torto (per dir così) alla buona opinione, che già di me conceputa haueuate, quasi che diffidando da quella, non vogliate di qui auenire oprar cosa più, di cui non ne sia prima consapeuole; là doue vò dubitando, che così celatamente per figlio poco obbediente non venite à segnarmi.

Ali. Il fatto non camina così, perche se bene per lo passato operai, e volsi sempre operar da me, come s'aspettaua alla prudenza d'vn di quei Padri, che di vero amore amano i lor figliuoli, non è però, che volendo hora trattar con te, e conferir con te, ciò sia perche della solita tua riuerenza comincij à diffidare, ma più tosto hai da rallegrarti, perche co'l darsi conclusione al negotio, verrò à confirmarmi in quella, e stabilirmi in altre tanta è maggiore.

Att. Ringratiato saranne Iddio, questa sarà tutta vostra bontà, e non merito mio: ma dà che siamo quì per trattar discorrendo, mi sia lecito il dire vn passo di più, acciò mi si leui dal capo vn'altro grillo maggiore cagionatomi hor hora.

Ali. Dì pure, che volontieri t'ascolto.

Att. Mentre mi diceuate d'esser vn di quei

Padri, che di vero amore amano i lor figliuoli (come veramente credo) & che perciò hauete voluto sempre mandar à fine da voi le cose famigliari, cercando hora l'interuento del figlio, che son quell'io, potria dire vn Loico Auditore, seguitaria, che non vi vorreste portar più da vero Padre, & per consequenza saria vn non voler nè anco amar più di vero amore, ilche saria molto peggior del primo.

Ali. Il Grillo non è molto difficile da cauar dal buco, se vorrai bene masticar le parole, che poco fà ti diceua, ciò è, che per esserti vero padre volsi far da me sempre, non perche diffidassi di te, ma si bene per non dar occasione alla natura di farti trauiare dal dritto calle, essendo pur troppo da se stessa inclinata al male, non negando però che in alcune cose ragioneuoli, e quasi necessarie non si debba trattar co' figliuoli, e massime quando l'atto del negotio deue principiarsi da loro, & terminarsi in loro, come è il nostro, c'habbiamo hora alle mani, e questa conclusione ti sarà idonea, per cauar fuori ogn'altro grillo, che sopra ciò ti potesse grillare nel capo.

Att. Di maniera tale, che l'importanza di questo negotio è riposta in me?

Ali. Messer sì.

Att. E che domine sarà?

Al. Sarà cosa d'allegrezza per te, di sodisfat-

fattion per me, honorata per tutti dua.

Att. E più mi s'accende il desio di saperla; di gratia fatelami palese se così vi piace.

Ali. Io, per finittela in due parole, si come sempre t'amai nell'interno, così hoggi mi son compiacciuto di dartene chiarissimo segno, hauendoti data per Isposa la figlia del Sig. Luigi, la Lauinia, giouane di sì gratioso aspetto, & di tant'altri nobili costumi dotata, che si può ben con ragione benedir mille volte il fato, hauendolati serbata in Matrimonio.

Att. Con tutto che l'animo mio non fosse per hora di sott'entrar à carico così graue, tuttauia parte per compiacer à questo ch'io veggio ardente vostro desio, e parte ancora per mia riputatione, non posso se non rispondere con vn sì eterno, & indiuisibile, perche hauendo già voi promesso, se si volesse ritrattando mancar di parola, ciò non potria essere se non con perpetuo vostro vituperio, e però quel che più vi piace si faccia, & quanto fù di ragion promesso si mantenga.

Ali. Altro non si poteua aspettare da figlio nobile, & timorato di Dio, & ti prometto, ch'io per me son tanto consolato, che non saprei ben dire qual di due sij stato di maggior mio contento, ò il dì del tuo natale, ò le conchiuse nozze, & quel buon Gentilhuomo del Sig. Luigi restò

gi restò tanto consolato, & satisfatto di questo negotio, che per tenerezza gli vscirno in tanta copia le lagrime, che gl'irrigorno tutta la faccia.

Atti. La Signora Lauinia mostrò di contentarsene ?

Ali. Non te'l saprei ben dire, perche non l'hò veduta ancora; ma crederò che'l padre non l'haueria promessa, s'ella nõ se ne fusse stracontentata: queste son ben cose da dimandare.

Att. Vi dico mio Padre, che se ne maritano tante contra lor voglia, che non è così strauagãte la dimanda come pare.

Ali. Anzi tutto all'opposito, che per il più si cerca di farle monachine, e guadagnar la dote: ma sia come si voglia della Signora Lauinia non s'hà da dubitar punto, perche se bene è giouinetta d'anni, è però matura di senno, e conosce benissimo, che'l partito non è inferiore à lei; onde non può essere, ch'ella di ciò non sij rimasta contentissima.

Atti. Piaccia à Dio, che sia così; ma nell' trattar, c'hauete fatto, hauete voi detto il nome vero, e vostro, e mio, & la disgratia perche si siamo quì ritirati ?

Ali. Di questo à dirti il vero non glie n'hò detto parola.

Atti. Oh questo è stato error graue (par à me) & la ragione è in pronto, perche credendo il Sig. Luigi d'hauer trattato con vn'Alidoro, & la giouane pensando

d'hauer

d'hauer ottenuto per suo Sposo vn'Attilio, l'vno trouerà, che hà hauuto à far con vn Torquato, & l'altra c'haurà goduto d'vn Scipione, & resteranno ingannati.

Ali. Inganno leggiero, e di niun valore, perche ch'importa à loro, che'l nome nostro sia più d'Alidoro, che di Torquato; più d'Attilio, che di Scipione? hoc vnum est, che circa alla nobiltà nõ sono ingannati, nè circa al nostro hauere, perche l'istessa facoltà, c'haueuamo in Siena, l'habbiamo anco quì in Lucca: error saria ben stato, e graue, quando hauessi loro scoperto il che siamo, ò'l perche si siamo quì ritirati, essendo l'inimicitia di Clemente Benuoglienti con noi, vna inimicitia capitale, e disperata.

Atti. Per ogni inconueniente facile à succedere, era assai meglio aspettar, che si fosse fatta la pace, e pigliar moglie à Siena.

Ali. Quando vi fosse stata qualche speranza di riconciliatione, non v'è dubbio; ma s'altri che Dio là può accommodare, non si può se non pregarlo, che per sua infinita bontà vi ponghi la sua santa mano; ma di gratia caro figliuolo leuiamosi giù da questi discorsi, accioche co'l ricordarsi delle passate miserie, non venessemo à contaminare le presenti allegrezze, & attendiamo alla speditione di.

ne di questo benedetto Matrimonio, in tanto c'habbiamo il tempo.

Att. Del tempo ve n'è sempre più che de' dinari.

Ali. Sì; ma chi tempo hà, e tempo aspettà, perde tempo; e'l perder tempo, à chi più sà più spiace.

Att. E' vero: ma ogni momento di tempo, à chi vuol anco far troppo, pregiudica: tuttauia facciasi quanto vi piace, se'l dado è tratto.

Ali. Così è ragioneuole: Horsù figliuolo attendi a' fatti tuoi, fra tanto andrò io alla Piazza, che'l Signor Luigi mi deue aspettare, tù poi verrai à fargli il cambio del mozzechino. A riuedersi.

Atti. Andate felice.

SCENA SECONDA.

Attilio solo.

Ogn'altra cosa, eccetto questa, mi saria stata facile à pensare, perche se vale à dir il vero, da che son fuori del patrio nido, non fù da me giamai pensata, ò procurata; anzi fù così sempre da me lontana, come lontana è la terra dal Cielo, mercè, che non hauendo potuto, ò sia stata mia nemica stella, ò mio peccato vnirmi in nodo maritale con chi poteua felicissima fare ogni mia attione; mi riputai sempre cosa di graue

tedio,

tedio, il douer gire con corrotto gusto à simili delicatezze, & se pure tal volta il calor giouenile destaua in me pensiero di facenda cotale, co'l ramentarmi solo de gli amorosi diletti della mia cara, e dolce Patria, mi si mitigaua in parte, ò pure mi si spegneua in tutto il cocente desio di così fatto capriccio: hoggi, poiche così piace al Cielo, & così mio Padre desidera, contradire al Ciel non posso, & che compiaccia in ciò mio Padre, e la ragione il vuole, & l'obediēza figliale anco il comanda: ma ohime come potrà questa attione esser di piacere al Cielo, se'l Cielo, & le leggi del Cielo non permissero mai che si violasse la data altrui, e promessa fede? Oh là? oh Scipione? doue sei? non ti ricordi, quando in Siena la bella OLINDA tua, ti porse la cortese sua mano, & à lei tù la tua, che doppo i mille baci dati da te alla sua, vnita con la tua, baciata, e ribaciata da lei, giurò lei, giurasti tù, per la sacrata face del celeste Himeneo, che altra Donna vnita non si sarebbe teco giamai, eccetto ch' OLINDA, nè lei con lei altro Marito, che Scipione? ella che pure è donna, più facile al variar per le lusinghe altrui, à te serba la fede, e tu per far piacer al padre, ti macchiarai d'eterna infamia, e diuerrai spergiuro, buggiardo, disleale, mentitore, violator della fede, à te stesso, alla amata

tua Donna, al Mondo, al Cielo? Ah non sia vero, che tanta fedeltà resti contracambiata di così essecrabile ingratitudine; ma chi mi può far fede, ch'OLINDA già noue anni, ò meno, ò più, la fede rotta non habbia, con l'esser diuenuta Sposa d'altro marito? anzi ciò con ogni fermezza deuo credere, perche fin à quel tempo il Padre tentò di maritarla, e gli saria anco successo, s'ella per non mancarmi, ciò non hauesse sempre ricusato, e se ben per all'hora, i preghi di lei, la speranza di me, & la sua giouinezza furno mezzi potenti al nõ strin gersi di quel principiato groppo, chi sà poi, ch'ella veduta spenta la speme, & gl'anni cresciuti, fatta irricordeuole delle passate cose, non habbia in tutto, e per tutto adempito il volere del caro suo genitore? ma che mi gioua andar vagando nella conscienza altrui? me stesso hò da cercare, che promisi serbarla, & se promisi non sarà giamai vero, che violata da me resti in eterno; & come potrò, misero me, effettuar ciò che mi vieta il padre, & procurar ciò che non vuole il Cielo, io co'l Cielo contrastar non posso, & à mio padre disobedir non deuo, e pure hò da mancar ò al padre, ò al Cielo; oh Cielo, oh padre, oh padre, oh Cielo, che farò dunque lasso? Ecco, ch'à tempo giunge Mecstro Erosileo, forse ch'egli darà qualche

qualche rimedio all'aspro mio martire.
vò andarli incontra, & salutarlo.

SCENA TERZA.

Attilio, Herofileo.

DIo vi dia il buon giorno Sig. Maestro.

Her. Tibi quoque Attilij mi; & resta fatta l'Ecclipsis, lij Eclipsis, acciò voi non andaste equiuocando, trifariam contingit; aliquando enim s'intende per lo Eclissi Solare, quod fit Lunæ interuentu, interdum vero si piglia per lo Eclissi Lunare, & est quando il Sole propter interpositionem terræ, ita & taliter alla Luna s'oppone, vt illam illuminare nequeat; e di questo parlò il gran Stagirita libro 2. posteriorum, cap. tunc temporis non recordor, sed in niuno di questi sensi intesi di vsurparlo; imperloche quando io dissi Eclipsis, parlai di quella figura grammaticale diffinita così dal nostro celebre Gimnasiarca Guarino, Eclipsis figura est, cum id quod in oratione deest, foris omnino petendum est; sed quid, diri, seu crudelis, vi può mai esser aduenuto? che præter solitum, à queste hore algenti, e tempestiue vi veggo di casa vscito, & iam iam (ni tamen fallor) parmi d'hauerui his auribus sentito, che con voce assai querula,

e de-

e deplorante andauate vocitando in adiutorio il Cielo, ò vtinam, ò Dio voglia, che omne malum omen euanescat, e come nebbia opposta al Sol sparisca, at pergratum erit mihi, se del modo di questo vostro graue infortunio, del quã do, e del perche sarò da voi fatto capace, perche polliceor tibi, anzi vi giuro per Castore, & Polluce, che potendoui essere di qualche adiumento, tantum abest (notate bel passo grammaticale) ch'io non vsi ogni mio potere, sapere, fatica, industria, & diligenza; vt etiam che ancora alacriter, & toto corde, io non deponga questa non mai à pieno lodata Ludimagistral professione, & erit mihi tanti, in vece di scutica tractar haste, e mucroni, e spander anco il proprio purpureo sangue per reddintegratione del primiero stato vostro d'allegrezza, se huopo il fia.

Att. Et io non per altro mi son riuolto à voi Signor Maestro, nel colmo di tanti affanni miei, se non perche co'l prudente vostro consiglio, spero ritrouar modo, e via, co' quali possa se non sbrigarli in tutto, almeno scemarli in parte; e mi confido tanto nella prontezza del vostro peregrino ingegno, che posso dire d'esser quasi sanato, non hauendoui ancora la mia infirmità mostrata.

Ped. Qual io mi sij, se bene non affluente

di tante preclarissime doti, nè di così
perspicace ingegno exornato, come voi
diceuate (guari non è) al cui buon'animo habebo æternas gratias, tui però sẽpre virtutis toto accésus amore, & schiauo in vinculis a' virtudiosi pari vostri, & absit verbo inuidia, itaque per tantò, Atili fili carissime, dic, & dic citius, perche malamente si pote, senza punto parlar esser intesi.

Att. State dunque à sentire, che vi comincio il tutto, & con più breuità che sia possibile.

Ped. Io stò, voi dite pure.

Att. Mio Padre tratto non sò se da subitano capriccio io dir mi debba, ò pure da vero zelo di benificarmi, questa mattina per tempo entrattomi in camera, & fattomi leuar del letto mi condusse quì seco, doue doppo l'hauermi mostrato, con parole soaui, quanto m'àmasse, cominciommi à spiegare vn certo garbuglio, che co'l Signor Luigi hauea.

Ped. O me miserum, che nouitade è questa? qual sì diro Pianeta hebbe mai tanta forza nel finistro suo influsso, ò qual sulfureo Cacodemone, con le fucate sue illusioni poteo far tanto mai, che restasse in tutto anichilata così tenace amicitia fra Alidoro, e Luigi, che si vera loquar, l'idem vel e, l'idem nolle di questi due, non era vnquanco inferiore à qual di Niso, & Eurialo; di Pilade, & Oreste;

ste; d'Achille, & Patroclo; di Lelio, & Scipione; & di Damone, e Pitia; at miseri noi, come fortuna và cangiando stile.

Att. Signor Maestro non m'intendete ancora.

Ped. Come, che rotto non sij fra loro nò, il santo legame d'amicitia?

Att. Signornò, anzi più soda che mai.

Ped. O me felice tre, e quattro volte, diiò tre, e quattro, perche fan sette, numero più perfetto delli altri (cred'io) secondo i Pitagorici, perche nō hò io di mano la mia concorde citera, ch'io vi prometto contr'anco il decoro di questa toga, in segno dell'allegrezza, ch'io sento, vorrei farui sentire qualche caruola, ò balletto Francese; sed ad rem, che sorte d'intrico è quel che passa fra vostro Padre, e'l Signor Luigi? io non l'intendo ancora.

Att. L'intrico è tale, che per maggior fermezza della loro amicitia, hanno determinato, che la figlia dell'vno, diuenga consorte del figlio dell'altro, & perciò mio Padre non per altro mi chiamò seco questa mattina, se non per intender da me, se ciò fosse stato di mio gusto, à cui senz'altro pensare dissi di sì, & questo sì è la cagione, per la quale in tanta ambascia mi ritrouo.

Ped. Ah, ah, ah, io non posso contener le risa, quoniam nec video, nè mi sò imaginare,

ginare,quomodo,in che modo, nel generoso petto d' vn sagace adolescentulo, pro re, vel leuissima, tanta coppia di melancolici humori conglutinar si possa,che renderlo possino scontentissimo; & smacrarlo in modo, che facies eius videatur cadauerosa, & pallidæ mortis imago; io però me existimai sempre, che'l trattar di cose tali, foret omnino di letitia impronunciabile a' cuori giouenili; sed hæc me mea fefellit opinio, quoniam quandoque bonus dormitat Homerus, & omnis regula patitur aliquam exceptionem, teste Guarino, io per me resto confuso.

Att. Non v'hà dubbio,che di prima vista, à chi non sà più oltre, sembra più tosto cosa da ridersene,che di sentirne passione alcuna; tuttauia, quando scoprirò à voi quel che non hà saputo ancora huomo del mondo,non dubito punto di nō douerui sentire sospirar più di tre volte di compassion,c'hauerete allo stato mio infelicissimo,e non pensate già, che volontieri anch'io non pigliasse consorte, se quella hauer potessi, à cui mancar nō posso.

Ped. Me Hercle, che comincio presentir qualche cosetta, voi dunque ad altra puella il sì coniugale promesso hauete non è così?

Att. Così non fosse misero me.

Ped. Il nome dalla cui, pronome, agnome,

co-

cognome, età, tempo, loco, quem ad finem, quo pacto, & quibus auxilijs? particule necessarie affatto alla perfetta explication d'vn qualche fatto.

Att. Per scoprirui le dimandate cose, mi veggo di somma necessità, che si come fin quì mi sete stato e fedele, e secreto, così non mi dobbiate punto mancar della solita vostra secretezza in cose, che tanto importano all'interesse di casa nostra.

Ped. Quantunque lo far de' giuramenti procul sic sit à me vt sunt diuisi ab orbe britanni, niente di manco, tum per sedare in parte l'animo vostro, & tum ancora ad euitandam qualemcumque cogitationem extraneam, non posso far di non iacularui innanzi vn paio d'inuiolabili giuramenti, & in primis iuro tibi per stigiam paludem, similiter & iuro per cerebrum Iouis Capitolini, che pria il celicolo auriga scioglierà dall'aureo, & rilucente plaustro, i generosi palafreni suoi, Piroo, Eoo, Etone, & Fegone, ò come voglion'altri, Heritreo, Ateon, Lampios, & Filogeo, mancando dell'vsato suo corso, e guizzeranno ancora gl'humidi pesci in sù la cima de gli ameni faggi, franzuti habeti, e verdeggianti allori, dou'hora soglion cincischiando garrire gli augelletti gaij, e doue ogn'hor si sente in dolci note, e garir Progne, e pianger Philomena;

e pria

e priâ dico fermeranfi i fiumi, e correranno i monti,che fi dica mai,che Maeftro Herophileo, vis bonus, & dicendi peritus, huomo tanto exemplare,&che di fedeltà fuperò quafi Acate,fi fia poi immetamorfofito in vn Sinon loquace, e fraudolente, nò nò, non lo credete già; pariate pure,& non temete punto.

Att.Hauete dunque à fapere, che quattordici anni fono ritrouandomi in Siena, Città tanto fertile di peregrini fpiriti, Patria mia dilettiffima.

Ped. Come patria voftra? dunque voi fete Sanefe?

Att. Signor sì, & vi è di meglio, ma non m'interrompete, perche l'Iftoria è molto intricata: volfe il fato,c'hauendo da paffar ogni giorno mentre andauo al Maeftro della Scrimia dauanti alla porta d'vn Signor Clemente Beneuoglienti, Sanefe pure anch'egli.

Ped. Ohime che fento!

Att Da cui era nata la più bella fanciulla, che mai Natura faggia, madre del tutto creata haueffe,nobile di coftumi, honefta di procedere,prudente in ogni fua operatione, bella, cortefe, e faggia, quant'altra mai effer poteffe, & quel ch'era di maggior mio gufto, ornata di così belle lettere e volgari, e latine, ch'era d'vna merauiglia inefplicabile à tutta Siena, di quefta Illuftriffima Donna, & dell'angeliche fue bellezze,

& honorate qualità, io reſtai preſo, nõ vi ſaprei dir come: baſta che ſentendo ogni di più ſcaldarmi il cuore, e notte, e giorno andauo penſando la maniera, per cui paleſar à lei ſi poteſſe l'amoroſo mio fuoco, e renderla paga della mia ſeruitù, quando come meglio m'inſegnaua natura, e'l Dio dell'arte; hor con ſguardi, hor con ſoſpiri, hor ſalutandola, hor facendola ſalutar, hor con parole, hor con cenni e di mano, e di teſta, e di palpebre, e d'occhi, con mille ſerenate di notte, mattinate all'alba, paſſeggiandoli, e ripaſſeggiandoli ſotto balconi, e con dormirli più volte in sù la porta, la ſicurai in maniera, & talmente la reſi certa del ſincero animo mio, ch'ella cominciò pure porgermi qualche ſegno di reciproco Amore, & così pian piano ſerpendo in lei la fiamma, acquiſtò forza tale, che quello, che altreſi non oſaua, non poteua poſcia far di non farlo, & li animi d'amendue diuennero tanto conformi, che s'io ſperauo, lei ſperaua; s'io temeuo, temeua lei; s'io ſoſpirauo, e lei ſoſpiraua; io era lei, lei era me, e lei, e me due corpi sì, ma vn'alma ſola, e vn cuore, vn medeſimo volere, e non volere, vn'iſteſſa allegrezza, e vn duolo eguale; e vi potrei giurare Signor Herofileo, che'l noſtro amore ſe non ſuperaua, pareggiaua almeno quel d'Alcione, & Ceice; d'Hero, &

no, & Leandro; di Tisbe, e Piramo; & di quant'altre hebbe l'antica età: finalmente vn giorno fra gli altri, ritrouandosi ella in casa d'vna sua vicina, doue capitai anch'io, acciò non potesse alcuno in eterno sturbare gli amorosi nostri pensieri, si giurassimo l'vn con l'altro la fede, io con non pigliar altra ch'OLINDA, & ella di non voler altro marito che Scipione.

Ped. Nobil risolutione in vero.

Att. Durò la traccia di questo nostro innamoramento anni quattro, poco più, poco meno, quando mio Padre con occasione d'vn'horreuole partito, promise in Matrimonio vna mia sorella Iffigenia per nome chiamata, laquale essendo altretanto innamorata d'vn fratello di OLINDA, Flaminio per nome chiamato, com'io dell'istessa OLINDA, & ella similmente riamata da lui, quanto più presto, ò come meglio puote, fece sì, che del sponsalitio che succeder doueua fù raguagliato Flaminio, qual sentita l'aspra nouella, era per impazzire, ma poco doppo ritornato in se, considerato hauendo, ch'al voler sturbare le principiate nozze, la disperatione non era rimedio proportionato, s'acquetò per all'hora, e m'immagino poi, ch'andasse fra se pensando in che maniera impedir le potesse, perche la mattina seguente, nell'hora quasi del pranso,

hauendo determinato ciò che far voleua, s'inuiò verso casa nostra, & ritrouata Iffigenia in porta, abbracciatala, la baciò; mio padre, ch'à desinar veniua, veduto l'atto insolente di quel furfante, & temerio, sfoderata la spada, dietro li corse, per leuarlo di vita; ma (sua buona sorte) fù da' vicini trattenuto, si ch'egli fuggì campando illeso.

Ped. Fù assai, che quel meschino si potesse saluar dalle adirate sue mani.

Att. Sì, ma fù molto peggiore per Clemente suo padre, perche subito ch'io intesi il caso, tutto pien d'ira, velocissimo da piazza mi leuai, & poco lungi da quella incontrai mio padre similmente infuriato, che verso la casa di quell'infame andaua, doue poiche giungessimo, pensando il buon Clemente suo Padre di placar con parole gli animi nostri, s'ingannò di grosso, perche noi acciecati dall'ira, & dal troppo furore oppressi, se gli precipitassimo contro, in maniera tale, che se'l pouero Gentilhuomo non morì, hebbe però assai che fare, pria che la primiera sanità ricuperar potesse.

Ped. Caso lagrimabile, & degno di compassione.

Att. Et per finir l'Istoria, le cose erano ridotte à questi termini, che di Flaminio non se n'vdiua nouella, Iffigenia non compariua, il giouine, à cui fù promessa,

sa, ricusaua di pigliarla, Clemente se ne staua con periglio di vita, mio padre, & io ritirati per paura della giustitia, ogni cosa in fracasso, tutto in ruina, & ogni nostro amore priuo di speme; solamente Flaminio, & Iffigenia poterò gustar de' frutti de' loro amori, perche di lì à due giorni se ne fuggirno da Siena.

Ped. Gran forza d'Amore, ma la pouera OLINDA, che doueua esser di lei, ritrouandosi nell'Oceano di tanti trauagli? meschina, mi lagriman gl'occhi di compassione: vh, vh, vh.

Att. Ahime, ch'à pensarui spasimo di dolore: mio Padre, & io per deliberation di giustitia restassimo banditi da Siena, & luoghi suoi, & per nostra maggior sicurezza, si ritirassimo quì in Lucca, doue con la mutation de' nomi, lui di Torquato in Alidoro, & io di Scipione in Attilio, sicurissimi fin quì, per spatio d'anni dieci continui habitato habbiamo.

Ped. Accorta inuentione. E di quella vostra OLINDA, che n'è mai stato?

Att. Di lei in questi dieci anni nissuna noua intesi, con tutto che più volte ne tentassi con periglio anco della propria vita.

Ped. In che maniera?

Att. Coll'andare in Siena trauestito e di Bifolco, e di Romito, che guai à me se

fussi stato conosciuto.

Ped. Fù quasi impossibile, che non poteste ragionar con lei, non che intenderne qualche nouella.

Att. Fù impossibile per questo, non ritrouandosi ella in Siena, ch'vna mattina disperata per le successe cose, se ne fuggì in habito da huomo, & di lì à sei mesi il padre anco di lei si leuò di Siena, con dissegno d'habitar altroue; ma in qual luogo hauesse terminato d'andare io non lo sò, perche niun me'l seppe dire, poich'egli nel partirsi giocò come noi alla muta quanto più fù possibile; hor guardate mo, se si può sentire vn più compassioneuol caso di questo, e s'io hò gran ragione di star di mala voglia: promisi ad OLINDA, prometto à Lauinia, l'attender alla prima è quasi impossibile, & alla seconda tosto repugna la ragion della prima; in maniera tale, che in vn'istesso tempo ad amendue e manco, e disprometto: ahime, che confusion è la mia? ahime che intricato laberinto è questo? è forza ch'io mi ritiri à mitigar co'l pianto l'infinita mia pena.

Ped. Piano di gratia Signor Scipione, che'l vostro male non è così disperato come credete: chi sà, ch'vna volta il Cielo mosso anco à pietà, non vi conduca quiui l'amata vostra OLINDA?

Att. Parole, perdonatemi, non degne del vostro

vostro bel giudicio,come che s'habbia da sperar, ch'OLINDA venghi,& che conoscer mi debba per Scipione, non hauendomi pur vna volta in dieci anni veduto,& ch'io lei per OLINDA, trouandosi in habito da huomo, tutta diuersa dal suo stato primiero.

Ped. Amore è miraculoso più di quel che pensate; e di questi miracoli n'hò letto à centenaia.

Att. Poniam che venisse, & ch'Amore disponesse il tutto,in maniera,che si potessimo riconoscere, ciò anco poco mi sotisferia, perche nõ sarà mai più quell'OLINDA, vergine, casta, fedele, & pia,qual'era all'hora,che'l Cielo secondaua i nostri amori; ma sarà stata ò violata, ò tradita, ò si sarà venduta, ò maritata.

Ped. Ohime, che parole son queste? dunque così poca fede hauete à colei, che tanto vi fù fedele?

Att. Eh,eh, Signor Maestro,il tempo ogni cosa distrugge: habbiamo ragionato assai; voi di gratia fate, che ciò, c'hò detto sia detto à vn mio fratel carnale.

Ped. Sarà come se all'istessa OLINDA detto l'haueste; meschina ei pur si parte.

SCENA QVARTA.

Pedante solo.

O Dio, è possibile, che gl'influssi del Cielo non cessino homai di minacciar ruina al virgineo petto d'vna pouera innamorata giouane, & che fortuna fatta vna volta satia acquetar non si debba? misera me, che mi gioua l'hauer hoggi trouato l'amato mio Scipione, mio cuore, mia vita, se poi il veggio, il sento in dubbio, in timore della mia castità, dubbio che mi fà certa della morte, timore che mi dà speme, se non in vita in morte, ch'egli anco mal suo grado vedrà l'intatta mia virginità, gran timore, gran dubbio, rio timor, rio dubbio, al cui timor, e dubbio spasimo, spirito, non sò più che mi fare, odio la vita, amo la morte, à me stessa fò guerra, e quasi mi diffido del celeste fauore: ò miseria d'amore, ò troppo amaro amore, chi crederia, che per souerchio amore vna fanciulla nobile, ben alleuata, che non hauea compito il sestodecim'anno, à rischio dell'honore, & della vita si fosse posta in habito da soldato, coprendo le tenere membra di duro acciaio, & doppo l'hauer solcato tanti mari diuenisse schiaua de' Turchi, e fosse stata à vilissimi pretij venduta,

duta, e riuenduta, & per l'Iddio mercè liberata ancora, ahime chi'l crederia? chi crederia, che'l virgineo fiore santo, candido, e puro anco meco portassi? e che nè Christian, nè Turco, nè alcun soldato mai s'auidde del femineo mio stato: ah, ahi, chi'l crederia? nissuno il crederia, e pure il Cielo il crede, perche il sà: ma che vaneggio? che parlo? che penso? che temo? che induggio? perche non vò, perche non corro, e genuflessa à terra, non mi straccio da dosso questa vil toga, e slacciatami al petto, non li mostri la dipinta effigie sua, appresso alla dipinta effigie mia, di cui egli à buoni dì mi fece dono, & con preghi, & con pianti non li faccia e vedere, e conoscere, che quella ancora sono, vergine, casta, costante, e fida, qual sempre fui? Piano pouera OLINDA, che farai poi, quãdo anco per quella che tu sei, e che dici t'haurà lui vista, e conosciuta? non vedi che'l meschino, contra sua voglia, e contro ogni suo gusto, deue diuentar sposo d'altra fanciulla? tu pure l'hai sentito già, già con queste orecchie tue; nulla dunque puoi fare. Anzi sì, che deui almen scoprirti, acciò ch'ei vegga la tua sincera fede, e lasciar poi, che'l Cielo disponga il resto secondo il suo volere. Anzi nò, perche scoprendoti, & non potendo lui altretanto serbarti, di quel che serbi à lui,

potresti essergli cagione d'vn'eterno letargo, e d'vna doppia morte: qual scampo sarà dunque il mio? io no'l sò, io no'l veggo. Vaga madre d'Amore, Dea del terzo Cielo, se mai haueste pietà delle miserie altrui, hoggi vi prego per quell'ardente, & amoroso ardore, ch'vn tempo il cuore, e'l petto scaldouui, che mostrar la vogliate sopra di me, vostra riuerente Ancella, in tanta confusione di caso sì crudele, e miserando. Sarà meglio, ch'io vegga, se con qualche bel modo posso dissuader suo Padre da tal pensiero; non vò perder più tempo.

SCENA QVINTA.

Capitano, Risoluto, Schiuma.

COme se mi ci trouai? io ero il Luogotenente Generale di tutto l'essercito, ch'era di diecinoue milla fanti, cinque milla, e cinquecento caualli, e da tre milla guastatori in circa; io era quel, che comandaua a' Caporali, Sergenti, Alfieri, Capitani, Collonelli; ch'ordinaua i manipoli, le squadre, l'antiguardie, le vanguardie, i tamburi, i trombetti, i fantaccini, i moschettieri, le picche, i caualli; che metteuo à segno l'artiglierie, le bombarde, i cannoni, i falconetti; che poneua le mine, i pet-

pettardi, le ſtratagema, gli agguatti; ch'acconciauo gli Arneſi, gli vsberghi, i baccinetti, i braccialetti, le corazze; che fabricauo le ſalcicie, i forni, gli arieti, le gatte, i catapulti, le baliſte; che piantauo le tende, le trabacche, le cortine, i padiglioni; che dauo fuoco, che feriuo, che forauo, che tagliauo, che troncauo, ch'vccideuo, trucidauo, Turchi, nemici cani, Turchetti, e Turche: Io in quella guerra fui vn Scipione Africano, vn Giulio Ceſare, vn Tancredi, vn'Orlando, vn Rodomonte, vn Marte, vn fulmine, vn Baſiliſco, vn Drago, vn Cocodrillo.

Sch. Vn Porco, vn Bue, vn'Aſino.

Cap. Vn fuoco, vn terremoto, vn diluuio, vna peſte à quel can maſtino d'Ebraim Baſsà, nipote del quondam Sinamo, cō tutta la ſua canaglia Turcheſca, porca, ſporca, infame, e vituperoſa; e s'alcuno vi ſi trouò preſente, glie n'incaco ſe non parla; e ſe dice quel che ne sà, mi fà ſommo fauore, e glie ne reſto perpetuamente ſeruitore obligatiſſimo.

Sch. Con che per fine gli bacio le mani: la lettera è compita.

Riſ. E ch'accade dubitarne? fù più di quel c'hà detto il Signor Capitanio.

Sch. Io l'aſpettaua.

Riſ. E lo dico non perche l'habbia inteſo da altri, ma perche in proprio fatto mi ci trouai, e feci anch'io (baſta) ciò

che si conueniua all'honor mio.
Sch. Sentiremo vn'altra menzogna.
Rif. Et se viuesse la felice memoria del gran Pisciacane di Crema, mio Padrone in Armata, vi potria dire le belle proue, che feci con questa maledetta spada.
Sch. Che dici d'Armata?
Rif. L'Armata sì, che fece la Serenissima Republica di Venetia contro Turchi, alli sette d'Ottobre, l'anno del 71.
Sch. Ah, ah, ah, non lo diss'io, ch'era vna menzogna? noi parliamo della presa di Buda, fatta del 98, sotto li 16. Ottobre.
Rif. A questa io non ci fui.
Cap E pure nel conflitto dell'Armata menai le mani vi sò dir da piffero, con animo così intrepido, & coragioso, e con sì poca tema della morte, che quegli Illustrissimi Signori si faceuano mille segni di croce per merauiglia, tanti n'vccisi, tanti ne trucidai, & tanti ne feci schiaui, che per tre anni continui in Venetia non si parlò mai d'altro, che del valore di questo inuitto, & glorioso colosso: e'l Serenissimo Dose, tosto che sentì il grido della vittoria di questa bellipotente destra, in segno di gratitudine, co'l consenso anco dell'Eccellentissimo Senato, mi creò Feudatario di tre luoghi, Asola, Peschiera, e Ponteuigo; concedendo liberalissima auttorità à me, & à quanti discenderanno da me

me per dritta linea, di poter giudicare le cause ciuili, & criminali inapellabiliter vsq; ad sanguinem, more Veneto, & liberando ancora i figli, & le figlie de i figli, & delle figlie, che discenderanno da me per linea transuersale, da ogni sorte d'agrauio; taglion, dacio, ò gabella; & questo mi fù disteso in carta pecora à lettere d'oro, co'l proprio sigillo di S. Marco, & con la legalità del Prencipe in questo modo, MARINVS GRIMANO DEI GRATIA DVX VENETIARVM, che DIO gli dia requie all'anima.

Sch. Sonà, e cantà, e Die vi die la bona sira: ah, ah, ah Signor Capitano (perdonatemi) questo mi pare il Priuilegio di Dionisio Scotto Mantoano, che mostra in bãco, quando vuol vender l'oglio suo alla brigata.

Cap. Ti dirò, quando il Prencipe Serenissimo mi fece Padrone di quei luoghi, che poco fà ti diceua, per non mostrarmi tanto superbo, & orgoglioso, che disprezzar, ò ricusar volessi ciò, che mi si porgea con tanto affetto d'amore, li pigliai per all'hora, & li tenni così da tre mesi (se ben m'aricordo) quando vna notte, montato à cauallo, me n'andai à Venetia per le poste, & arriuato in Senato, così come mi ritrouaua, co' stiuali, e co' speroni, salutato il Prencipe, feci cenno à quelli Illustrissimi, &

Ec-

Eccellentissimi Signori, che si posasse-
ro all'audienza di quattro parole, ilche
fù fatto cortesissimamente. Io all'hora
veduto il silentio strauagante di quei
Signori, & ch'altro non s'aspettaua,
che'l parlar mio, postami prima la de-
stra mano in cintola, & la sinistra sù'l
pomo della spada, stringendolo, & cal-
cando lo forte in questo modo, con vo-
ce da Toro sì, ma più delicata, che fù
possibile, intonai le seguenti parole.

Sch. Poh, che brutto mostaccio.

Cap. Serenissimo Prencipe, Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori, se bene il freddo è grande per tutte le parti del Serenissimo Dominio vostro, & che per ciò ogni lor suddito, e vassallo, par che stij volontieri al fuoco per scaldarsi, tuttauia io poco curando gli aggi di questo mondo, hauendo tutta la passata notte caualcato (se dicessi con qualche patimēto di freddo non direi la bugia) mi sono ridotto doue vostra Serenità mi vede, con qualche scommodo della persona vostra Serenissima, per essere, com'hò già detto, la freddezza del tempo di questa sorte, che molto offende, massimamente a' piedi; perilche confidato nella cortese sua benignità, andrò dietro ragionando; apportandoli la cagione di questa mia improuisa venuta, che sarà, c'hauendo io a' giorni passati fatto in Armata ciò che si con-

uenisse al valor mio, V. Serenità, per gratia spetiale, si degnò fauorirmi del feudo di quei tre luoghi, ch'ella sà, al cui fauore singolarissimo io non dissi di nò, per non mostrarmi sprezzatore de i doni, che vostra Serenità sà farmi, cosa, che tanto volontieri fatto haurei. Hora, Serenissimo mio Signore, conoscendo, che'l viuere in libertà è proprio d'vn'inquieto Capitan par mio, quando fosse con buona gratia di V. Serenità, vorrei fargli vn ridono, pure di quelli istessi doni, di cui ella si degnò farmi dono, & perche sò che con l'estēdermi con parole al lungo, non può esser se non con graue tedio di chi m'ascolta, immantenente chiudo la bocca, stringo la lingua co'l palato, rimbudello la parola, e quì mi taccio.

Sch. Dixi.

Ris. Vna rinoncia fatta co'l più bel garbo, che facesse mai huomo del mondo.

Sch. A chi non la dariano d'intender costoro?

Cap. Doppo questa rinontia, quell'accortone Ceratan del Scotto tosto mi fù alle spalle, &, seppe tanto ben fare, che mi buscò dalle mani il Priuilegio.

Sch. Halla trouata? cancaro, che vi diss'io Signor Capitano? vi par, ch'anch'io habbia qualche cognition di Priuilegi? ah, ah, ah.

Cap. Sì, ma ci vuol altro; il bello è veder

vn'essercito ben'ordinato, intrepido, e coraggioso, ch'ad ad altro non attenda, che al rauco suono delle trombe, & alla voce del Generalissimo, che gridi, all'arme, all'arme soldati, all'arme, all'arme compagni, fratelli all'arme, all'arme.

Sch. Dio ve'l perdoni, m'hauete quasi stordito.

Cap. E sentir poi quel strepito de' soldati, nel replicar, che fanno all'arme, all'arme, e veder, ch'ogn'vn corra all'elmo, alla corazza, all'hasta, all'archibuggio, e chi sassi apparecchi, e chi le palle; chi si cinga vn carcasso, ch'impugni vna aspra spada; chi colpito colpisca, chi cada à terra morto, chi dimandi la vita, chi glie la dij, chi glie la tolga; chi l'amico ferischi, e chi'l nemico conserui non volendo, chi corra auanti, chi s'arretri, e quel ch'è peggio sentir pianger il padre il figlio, il figlio il padre, il fratello il fratello; credi se tu vedessi spesso di questi spettacoli, come ved'io, ò Schiuma, che tosto ti passarebbe la cognition de' Priuileggi.

Ris. Glie lo saprei dire anch'io, ch'ancora porto il segno d'vna Collubrinata in vna coscia quì di dietro; ma è buono per lui, che non l'habbia prouato.

Sch. Porti (me'l farai dire) i segni della frustra in sù le spalle; chi non lo conoscesse.

Cap. Se ti fossi trouato all'assedio di Buda.

Sch.

Sch. E pur siamo quì; me l'hà raccontato mille volte.

Rif. A nome di chi si fece quell'assedio?

Cap. Si fece à nome della Cesarea Maestà, dell'Illustrissimo Conte di Suarcinburg, ch'era Generalissimo, vno de' più braui soldati, che cinga spada, sotto al quale io ero Luogotenente Generale.

Sch. Giurarei, ch'egli non l'hà mai conosciuto.

Cap. E m'occorse in quella guerra il più ridicolo fatto del mondo.

Rif. Pagherei quattro libre di sangue l'essermiui trouato presente.

Sch. Tanto non se ne caueria da vn porco di vinti pesi.

Rif. E che bel fatto fù?

Cap. Fù, ch'essendo stata da' nostri aperta à viua forza vna porta della Città, & entrati dentro al numero di sedeci milla, l'Ebrahim Bassà per non morire all'hora, si saluò nella fortezza, con ricchezze grandissime, & con molti principali suoi; a' quali per all'hora non si puote da' nostri far offesa alcuna, il giorno poi 16. Ottobre, dassimo vn generale assalto alla fortezza, & cominciauamo à scalarla, il che vedendo il prelibato Bassà, si rese, & fece aprir la porta, & hauëdomi visto il più fregiato d'oro Caualier, che si trouasse, mi s'inginocchiò, pensando, ch'io fussi l'Illustrissimo di Suarcimburg; io all'hora per es-

ser sordo, non potendo sentire ciò che lui si dicesse, vedendolo nel pregarmi la vita far mille ridicolose sguerciature, per lo souerchio ridere mi pisciai sotto, e dal gran caldo dell'vrina, mi si liquefecero in vn tratto ambi i cosciali dell'armatura.

Sch. Ah,ah,ah: questa vale i denari; senza forsi abbrucciarui le sotto bracche, nè niente.

Cap. Niente.

Sch. E' possibile?

Cap. Possibilissimo.

Sch. Doueuan esser di quelle pelle di cuoio, Signor Capitano, proportionate per questo mestiere.

Cap. Hai tocco il punto.

Sch. Ma come V. Sig. diuentò sordo, forsi per lo grã strepito delle archibuggiate?

Cap. Appunto. Ero sordo, perche il giorno auanti all'assalto, come astutissimo Capitano, mi feci otturar l'orecchia con bambace, pece greca, & terrebintina, accioche la ferità mia, alle lagrime di quei meschini, nõ potesse intenerirsi.

Rif. Questa fù vn'astutia da Capitano par vostro, & da nissun'altro ritrouata ancora.

Sch. T'inganni, ch'a' Leuantini è notissima, e l'vsan souente alle botte di maluasia, che mandano in Italia.

Cap. Credi quanto importi, ò Risoluto, conoscer gli auantaggi di guerra?

Rif.

Rif. Lo sò pur troppo Sig. Capitano.

Sch. Quant'auantaggio sanno pigliar tutti due è questo, che volgon sempre à tutti le spalle.

Cap. O là? ch'è quel, che sento? che cosa suona? eh non è: sì per mia fè. senti lo campanone: presto, presto, il Confaloniere vuol partire, andiamo à Corte; oue è Risoluto?

Sch. Fece il saluum me fac, secondo l'vso de gli auantaggi di guerra.

Rif. Son quì Signor Capitano.

Cap. E doue t'eri nascosto?

Rif. Che nascosto? corsi à far la scoperta, acciò s'eran nemici, non ci potessero assaltare con l'auantaggio di qualche imboscata.

Sch. Ah, ah, ah, che vi diss'io?

Cap. S'ella è così più non ti biasmo, anzi sommamente ti lodo, perche in questa attione ti sei portato da vn Malagiggi, andiamo.

Rif. Andiamo pure.

Sch. Andate pur là, che la più bella copia di poltroni non creò mai la natura.

El fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Leonora, Bertella.

TI dico Bertella, che chi è in altrui balia, bisogna che vi stia; le padrone son padrone, e le serue stanno loro, e chi se'l piglia alla riuersa, se n vadi à star da sola, che la mia porta è aperta, nè tiene alcun per forza: che tante filastroccole; andrei anch'io à far da padrona in casa d'altri, qualche mattheo.

Ber. Vedete, Signora Padrona, voi da certi giorni in quà vi sete tanto cangiata di quel ch'erauate, che tutta mi fate marauigliare: voi del continuo v'adirate meco, e non sò la cagione, ò che vi piace il mio seruire, ò che nò; se vi piace nella buon'hora sia, e se nò, vna mezza paroluccia ve ne sbriga, senza che mi allacciate più bottoni; io sò che son serua, e non padrona, e vi seruo da serua; e se qualche volta nel seruir che si fa, si commette vn po po di mancamen-

to, non bisogna sempre sgridare, ma compatir più tosto, ch'anco noi serue siam donne femine, & ciascheduna di noi per fragilità può facilmente errare.

Leo. Ogni scusa è buona, pur che vaglia; sù via io sarò l'impatiente, la colerica, & l'inquieta, e tu sarai la da bene, la sollecita, la ben desta, & la fac totum della casa; ma se ti manderò à cercare vna donnuccia per vn mio seruigio, tu ti consumerai vna mattina intiera senza mai ritrouarla.

Ber. Che colpa hò io cara Padrona, se quella brutta vecchia di Pasquina, non s'hà lasciata trouare? se fosse dire, io non hò fatto il debito mio, haureste ragione di dolerui di me; ma se tutta mattina son andata attorno come spiritata cercandola, & ricercandola, e di sù, e di giù, e di quà, e di là, alla Fratta, à San Girolamo, à Cittadella, alle Prigion vecchie, e fin dalla Ruotese, dopò essergli andata più di cento volte à bussar l'vscio, se mò non l'hò trouata, bisogna hauer pacientia, questa è stata più tosto mia mala fortuna, che mancamento.

Leo. Bisogna ben che n'habbia (per non sò che mi dire) della patienza co' fatti tuoi.

Ber. Signora nò, c'hauete il torto (perdonatemi)

Leo. Vorrai anco tenire il coltello pe'l

ma-

manico, prosontuosa che sei, sfacciata, non sò quel che mi tenga, che non ti fracchi il muso co' pugni, carogna, insolente.

Ber. Il martello d'Attilio la leua dalla ragione la meschina, bisogna compatirla.

Leo. Se mai più hai ardire di rispondermi parola, ti vò fare, all'anima mia, la più scontenta donna di Lucca.

Ber. Giù, giù spirito maledetto; Amore gli è entrato in corpo, e grida per lei, ò pouera indemoniata d'Amore.

Leo. Credilo, e credilo à me, che vna volta me le pagherai tutte.

Ber. Non posso più star in guinzaglio; horsù Padrona co' conti toglierem questi romori: à voi non mancheran serue di maggior vostra satisfattione, nè à me Padroni; il Sig. Attilio sò ben'io quel che mi disse questa mattina.

Leo. Il Sign. Attilio, fortunata te, s'è degnato fauorirti di sue dolci parole?

Ber. Dico che mi facciate i conti.

Leo. Piano cara Bertella, ohime come sei sdegnosetta: sò che non bisognarebbe mica toccarti sù'l viuo nò?

Ber. Cancaro, sò ch'ella hà tosto cangiato registro.

Leo. Se ti riprendo il faccio; perche ti vò bene, cara figliuola.

Ber. Vn bel bene à fè, ingiuriarmi sempre, più che non si fanno le donne cattiue: nò, nò, venimo pure à' conti.

Leo.

Leo. Che conti? mi merauiglio di te io; vò che tù ftij con effa me, à quel bene, & à quel male, c'haurò da ftar io: la buon'anima di mio marito t'alleuò in casa, in casa ance morirai piacendo al Cielo; e se qualche volta ti si grida, il si fà per qualche rimorso di conscienza, ch'altrimente mi vergognerei dirti parola mai, che t'apportasse disgusto.

Ber. Con le buone son donna da far (come si dice) carte false, Padrona, temprando l'ira, starò con voi, viurò con voi, morrò con voi, quando che nò, il Signor Attilio, per gratia sua, non mi mancherà mai della parola.

Leo. Il Signor Attilio teco dunque parlò questa mattina?

Ber. Signora sì; egli con me, & io con lui.

Leo. E che ti disse?

Ber. Prima mi dimandò doue io andaua, come stauo di sanità, & se ancora vi seruiuo; & poi mi disse se mai mi partiuo di casa vostra, che non douessi rifiutar casa sua per altre; & nel partirsi da me, si cauò la beretta, e mi pregò à comandarli, soggiuugendo, ch'altro non desideraua, se non farmi seruitio. Vna bugia tira l'altra, ma così s'hà da fare, chi vuol hauer buon tempo.

Leo. Senti Bertella, e tù fosti poi presta à ringratiarlo di tãta sua amoreuolezza?

Ber. Signora sì; sempre mai con inchini, e riuerenze, Signor sì, Signor nò, ri-

spon-

ſpondendo, mi portai, vi sò dire da Signorotta alleuata in corte (Dio me'l perdoni.)

Leo. E di me che ti diſs'egli?

Ber. Di voi, nulla Signora.

Leo. Nè tu à lui?

Ber. Signora sì, e sù'l ſaldo, e poco doppo cangiando ſtile, gli cacciai parole da far pianger i ſaſſi.

Leo. In fin che ti riſpoſe?

Ber. Egli al mio parlar s'amutì alquanto, ma poi ſciolſe la lingua, e fermò queſt' iſteſſe parole; la Signora voſtra Padrona ſtà bene inamorata nel Capitan, che ſapete, nè mi valſe il giurare ciò non eſſer vero, ch'egli anco quando ſi partì da me, teneua queſta maledetta impreſſione nel capo.

Leo. Attilio dunque, anima mia, mi ſtimi donna di sì poco giudicio, ch'innamorar mi voleſſi d'vn pezzo d'Aſino, che ſi farebbe odiar fin dall'Amore?

Ber. Il Signor Attilio (quanto à me) non hà tutti i torti dalla ſua parte, ſe pur è vero quel che hò inteſo à dire, che gli huomini s'innamorino delle donne, e le donne de gli huomini, non per propria elettione, ma più toſto per vn certo deſtino; perche poniamo caſo, che voi foſte, come in verità ſete, d'vn giudicio ſpeculatiuo, tuttauia nell'amar, che ſi fà, perche il giudicio non vi concorre, non ſi può nè anco dire, che'l voſtro

ſtro Signor Attilio vi reputi donna di poco giudicio, con tutto che lui dubiti di voi, circa l'amor del Capitanio: che poi ſia vero, che s'ami non per elettione, ma per deſtino, voi lo vedete, che tante belle Dame di queſta Città languiſcono d'amore per huomini bruttiſſimi, & tanti altri gratioſi giouani ſi perdono nel Chaos delle difformità di molte, & molte donne; che ſe foſſe per elettione, ogn'vno cercarebbe d'appigliarſi al bello, quanto più foſſe poſſibile: ma ritiriamoſi, che veggo venir di quà il padre del Sig. Attilio, con il Signor Luigi: eſſi mi paion molto allegri.

Leo. Cacciamoſi quà in queſto cantone fin che ſian partiti.

Ber. Sì, sì, ſarà bene.

SCENA SECONDA.

Alidoro, Luigi, Leonora, Bertella, & poco dopò Farfalla alla fineſtra.

CON voi Signor Luigi non ci è rimedio: di corteſia la volete vincer con ogn'vno.

Lui. Non entriamo di gratia in cerimonie, caro Signor Alidoro, contentateui così di quel che voglio anch'io.

Ali. Son contentiſſimo quant'à me, ma

per vita mia, era ben di douere, che fossi prima venuto à casa vostra.

Lui. Di gratia lasciamole a' Cortegiani, che con queste si buscano il pane; fra noi, la Dio mercè, non ci son questi disaggi.

Leo. Guarda, che bella gratia hanno à far cerimonie questi vecchietti.

Ber. Piano, ch'essi non sentino.

Lui. E massime poi hoggidì, che casa vostra, e casa mia si son fatte vna casa sola, e vostra, e mia.

Leo. Che domine di parlar è questo?

Ber. Cheta di gratia.

Ali. Horsù Sig. Luigi, il tempo vola, con buona licenza chiamerò fuori Attilio, e vi toccherà la mano.

Lui. Con propria aúttorità, e quando che più vi piaccia.

Leo. O me meschina. Bertella son ruinata.

Ber. Cito in malhora.

Ali. La porta è serrata. tic, toc, toc.

Lui. Niun risponde.

Ali. Farfalla sarà solo, & non m'haurà sentito ancora; tornerò à bussar più forte, tic, tac, toc; ò là? ò Farfalla? tic, tac, toc: Farfalla.

Far. Chi è là?

Ali. Son il Padrone.

Lui. Sarà solo senz'altro.

Ali. Il vedremo hor hora: costui non si moue: tic, toc, toc, toc

Far. Chi è là?

Ali.

Ali. Il Padrone in tua malhora.
Far. Il Padrone quando ſi partì vſcì di caſa, ſe'l volete andate à ritrouarlo.
Ber. Buona per la prima.
Ali. Sù non m'intendi beſtia, che tu ſei? ſon Alidoro, affacciati alla fineſtra; cancaro à ſta canaglia; eem, eem, aagh: tu m'hai quaſi fatto romper la gola, che foſti impiccato.
Lui. Signor Alidoro non v'affaticate più, ad ogni modo ſiam certi, che'l Signor Attilio non è in caſa.
Ali. Non v'increſca di gratia l'aſpettar per vn poco; coſtui non può far, che non venghi; tic, toc, toc: Farfalla, affacciati, che ſon io, il tuo padron Alidoro.
Far. Signor sì, che'l mio padrō è Alidoro, ma quando andò via, laſciò la caſa à dietro, cercate ben, che'l trouerete.
Ber. E queſt'altra è migliore.
Ali. O Dio m'aiuti con coſtui: tic, tac, toc, Farfalla?
Far. Se mi fate entrar in beſtia vi darò qualche coſa pe'l capo: che creanza è la voſtra?
Ali. Che creanza è la tua, ò manigoldo quando il padrone ti chiama?
Far. O perdonatemi, ſete il padrone, io no'l ſapeuo.
Ali. Attilio è in caſa?
Far. Signor sì.
Ali. E' poſſibile, che non habbia ſentito? chiamalo vn poco.

Far. Chi volete che chiami?

Ali. Attilio?

Far. Attilio? non è in casa padrone.

Ali. Faresti perder la patienza à Socrate, m'hai detto di sì poco fà, & hora mi torni dir di nò, non t'intenderebbe il mastro delle ziffere.

Far. Vi dico, ch'egli non ci è, e se no'l credete à me, venite dentro voi, che'l vederete.

Ali. Da che non ci è, faremo senza, disse colui, attendi a' fatti tuoi.

Far. Signor sì, Signor Muligi à riuederfi.

Lui. A riuederfi Farfalla.

Ber. Anderai pur in malhora; che cancaro d'Elefante è costui? no'l poteua più sopportare.

Ali. Signor Luigi, la sua fedeltà mi fà tenir (come si dice) il capo chino; ve ne son tanto pochi de' Seruitor fidati, che vn Gentilhuomo hoggidì si può tenir da buono, quando n'hà mez'vno in casa sua.

Lui. Voi dite pur troppo il vero; ma m'incresce ben'assai, che non habbiam trouato il Sig. Attilio, che tanto volontieri l'hauerei visto, e conosciuto per genero, che niente più.

Leo. Ohime Bertella, senti?
Ma da che non vi si può far altro, con buona gratia vostra, andarò à dar la nuoua à mia figliuola: Signor Alidoro conserua teui.

Ali.

Ali. Nò, nò, vuò venire anch'io, manco male affè, che non volessi toccargli la mano, & accettarla per mia diletta nuora, e figlia, prima, ch'altra cosa facessi, questo, Signor Luigi, bisogna concedermelo, perche in tutti i modi il voglio.

Lui. Io cerco se non la vostra sodisfattione.

Ali. Sarò sodisfatto all'hora, che gli haurò tocca la mano.

Lui. Se gli è così, andiamo, che mi è di sommo fauore.

SCENA TERZA.

Leonora, Bertella.

HAi mò inteso Bertella? il Signor Attilio, scontenta me, s'è maritato, & la sua Sposa è la Lauinia.

Ber. L'hò inteso pur troppo padrona, queste sì che son sorbe mal mature.

Leo. E sarà vero, ch'io resti in vita, priua di voi mia vita? nò, nò, la morte sarà quella, che toglierà la vita: Bertella io ti lascio, resta in pace.

Ber. E doue andar volete cara padrona? vh, vh, vh, mi fate piangere.

Leo. Altro rimedio, che'l morir nō trouo.

Ber. Volete dunque di propria mano darui la morte?

Leo, La morte sì.

Ber. Ohime, che dite ? vna Signorotta par vostra, fauorita dal Cielo sì largamente nelle bellezze dell'animo, & del corpo; donna da dar consiglio à tutta Lucca, per vn poco variar di fortuna, e per vn certo diletto d'amaro, più che d'Amore; diletto, che tosto viene, e và; di proprio pugno vorrà darsi la morte ? ò che pazzia: vi ricordo padrona, che la morte è l'vltimo teribinto: questa rissolutione si può sempre fare, credete à me.

Leo. Che altro posso far io, se non tosto morire, per non sempre morire ?

Ber. Si ponno cercare altri rimedij.

Leo. E qual rimedio sarà buono per mantenermi in vita ?

Ber. Sarà buono, che sò io, cercar che le nozze non vadino auanti.

Leo. Se homai son stabilite.

Ber. E ch'importa ? non s'è però tanto fatto, che non si possa altretanto disfare, & per me mi basterebbe quasi l'animo.

Leo. O cara Bertella, sì per l'amor, che ti porto: se tu m'aiti in questo mio trauaglio, tu non sei mai più pouera, ciò che hò, ciò che possedo spendilo, gettalo, fanne quel che ti piace, è tutto tuo, pur ch'io resti contenta, non guardar à denari, nè à robba; spenderò, spanderò, farò quanto vorrai.

Ber. Non più, non più, ù, ù, vhime, mi fate arricciar i peli in testa; io lo farò, e con manco fatica di quel, che credete.

Leo.

Leo. Sì: e come?

Ber. Come? adesso l'intenderete: la Signora Lauinia non è sorella di quel Capitanio, che tanto è acceso di voi?

Leo. Madonna sì.

Ber. O quest'è buono, voglio che voi amate costui.

Leo. Il primo rimedio è duro per me.

Ber. Nò, volsi dir finger d'amarlo.

Leo. Questo si può più sopportare; ma però non sò ancora doue tu vogli ferire.

Ber. L'intenderete hor hora.

SCENA QVARTA.

Capitano, Risoluto, Leonora, Bertella, e poco doppo Schiuma di nascosto.

IL duello ò Risoluto,

B. Oh eccolo appunto padrona, ritirateci, ch'ei non vi vegga.

Cap. Acciò tu sappi, non è altro secondo noi braui d'Italia, che vn volontario abbattimento, ò pugna tra due huomini, per lo quale l'vno intende di prouar all'altro con l'arme in mano, per virtù propria, sicuramente, senza esser impedito, nello spatio d'vn giorno, ch'egli è huomo honorato, e non degno d'esser sprezzato, nè ingiuriato, & l'altro intende di prouar il contrario.

Ris. Come saria à dir per essempio?
Cap. L'essempio saria, se Schiuma nostro t'hauesse rubbato vn'Asino, & ch'io nõ sapendo più oltre, lo comprassi da lui, come che fosse suo, e tu di lì à poco, à sorte capitandomi in casa, me'l trouassi nella stalla (senti bene) dal trouarmi l'Asino tu, & io da non l'hauer rubbato, potrebbe à vn tratto, à vn tratto nascer frà te, e me vna materia di duello, mediante le ingiurie di parole, ò de fatti, come dire Capitano tu sei vn disho-norato, vn furbo, vn ladrone, & io co'l rispondere con la mentita, ò schiaffo, ò simil altra cosa; nel cui caso, se l'ingiuria è di parole, per l'ordinario lo ingiuriante è l'attore (che saresti tù) ilquale essendo dall'ingiuriato (che sarei io) con la mentita ributtato, e sforzato di prouar il suo detto, e però egli intende di mantenir al Reo, ch'egli hà mancato à giustitia, & à valore, e che non merita d'esser nel numero delli honorati; & il Reo intende di sostentar il contrario. Se poi l'ingiuria è de fatti, il gioco và alla riuersa, tocca sempre allo ingiuriato, il quale intende di prouar al Reo, ch'egli è huomo d'honore, & non degno d'esser sprezzato, & per consequenza, che il Reo si è portato da huomo ingiusto, & cattiuo nell'offenderlo, & il Reo intende di mantenir il contrario; e questo te'l sò dire per propria pratti-

ca.

ca, perche da vn tempo in là non ci era giorno, che con qualch'vno non venissi à duello.
Ris. In fatti de' vostri pari ve ne son pochi al mondo.
Cap. Tanto pochi come Fenici, che glie n'è vna sola.
Ber. Ben trouato V.S. Signor Capitano.
Cap. E tu la ben venuta la mia Bertellina di mele, di zuccaro, dolce, soaue, e saporita, che buone noue mi porti? la tua padrona forsi, stanca dal lungo assedio, cerca per bocca tua farmisi tributaria?
Ber. L'hauete indouinata.
Cap. Vittoria, vittoria, vittoria, tù tù tù tù tù, tù tù tù tù tù, tù tù tù tù tù, tà pà tà pà tà, tà pà tà pà tà, tà pà tà pà tà, allegrezza, allegrezza ò Risoluto.
Ris. Che? bone noue forsi Signor Capitano?
Cap. La maggior fortezza del mondo, dopò il lungo assediarla mi s'è resa; Bertella hà portata la noua.
Ber. Signor sì, è vero.
Ris. E quale è questa fortezza?
Cap. La Signora Leonora, Rocca, fossa, bastion, trincera, e forte, che fin'hora con tant'ardire s'è difesa dalle cannonate de' miei bollenti sospiri; hoggi poi, mia buona sorte, mi s'è fatta suddita, e schiaua, e vuol morirmi à canto.
Ris. Mi piace, che la Signora Leonora si sia rauueduta del suo errore.

Ber. Così stà Messer Risoluto.

Cap. Ti giuro Bertella per questa croce di spada, che tal volta considerando le bellezze dell'amata mia donna, saltello, saltello, saltello; diuento vn ceruo, vn daino, vn capriolo, guizzo come vn pesce, giubilo, canto, rido, esco di me, suaporo, perdo l'intelletto, mi consumo, mi struggo, e mi trasformo in mammelle, in treccie, in viso, in labra, in guancie; perdo l'amaro del Capitano, e mi fò in vn tratto il più solenne poltroncion del mondo.

Leo. Non disse mai le più sode parole.

Ris. Credilo Bertella, che gliè così, & io con questi occhi l'hò visto mille volte.

Ber. Credo anco di peggio, e sò ch'Amore è vna mala bestia Messer Risoluto.

Ris. Come s'è mala bestia? sì, e più di quel che si dice, mi ricordo vna volta, che per amor d'vna, d'vna,

Leo. Bottega, il dirò io.

Ris. D'vna Cortigiana in Venetia, feci le più solenni pazzie, che in quei contorni fossero mai state vedute.

Cap. Amor il Ciel, la terra il mar gouerna: Aman gli augelli, e pesci, aman le fiere: aman le piante, aman le Donne, amano gli Huomini, amorno i Dei, Gioue, Nettuno, Pan, Mercurio, e gli altri; amò Helena, Liuia, Olimpia, Egina, Beatrice, Isotta, e Iulia; amò Hercole, Nerone, Herode, Hippolito, Agamennone, &

Gracco,

Gracco; e s'amo anch'io, amo perche mi piace, non è così Bertella?
Ber. O Signor sì.
Cap. S'egli è dunque così, nel dir m'acqueto, e mi preparo ſentire ciò che per te mi ſpiega la Principeſſa mia; Bertella dì, che t'aſcolto.
Ber. Non sò Sig. Capitano ſe con la lingua potrò dirui, quant'ella con la voce interrotta dal pianto, mi diceua dolente, e ſconſolata; pouera Gentildonna, vh,vh,vh, non poſſo far, che non pianga, ſe ne ſtà là tutta lugubre, e meſta, ſingiozzando, piangendo, che mouería à pietà i ſaſſi, i marmi, & le coſe inſenſate; ſi graffia, ſi ſcapiglia, ſi diſpera; non v'è alcun, che ſi vanti poterla conſolare; io la pregai, fur vani i preghi; la gridai; poco valſer le grida; cercai pur d'acquettarla, e non fù mai poſſibile, ò guardate gran coſa; e vn Capitano, per quanto ella m'hà detto, è cagion d'ogni coſa.
Cap. Vn Capitano? e chi è queſt'infame Capitan da pagliarizzi?
Ber. La voſtra Signoria.
Cap. Io? rinego la puttana, che mi fece, ſe è giorno, e notte, in tempo, fuor di tempo, mangiando, beuendo, vegliando, dormendo, ballando, danzando, in guarniggion, in campo, in guerra, in pace, in gioſtre, in tornei, à cauallo, à piedi, armato, diſarmato, in ronda, in

ſentinella, in ſcorrerie, in paſſaggi, in trionfi, in vittorie, in prede, in ladronecci, in qual ſi voglia mia impreſa, attione, fatto, operatione, non procurai, non deſiai, non cercai ſempre il cõmodo, il guſto, la buona gratia di queſta molto Magnifica Signora mia, & padrona oſſeruandiſſima; & chi diceſſe di nò menteria, ſtramenteria, e gliel farò conſtar con l'arme in mano, ò ſia ſtocco, ò ſia ſpada, ò lancia, ò archibuggio, in campo franco, in campo libero, alla macchia, al boſco, con Padrin, ſenza Padrino, hoggi, diman, ſta notte, di quì à due hore, di quì à tre, quando, che più gli piaccia, ò Bertella, e quando che più li torni commodo.

Riſ. In tutte le guiſe, e da tutti i tempi puttana del Mondo.

Ber. Anzi, ch'ogni ſuo mal da quì procede Signor Capitano; perche ritrouandoſi ella per gli molti fauori riceuuti obligatiſſima alla perſona di V. S. e conoſcendoſi mal atta à potergli ſcemare, diſperata contro ſe ſteſſa, malediſce e l'hore, e i ponti, che vi fù mai ò ritroſa, ò crudele: in ſomma Sig. Capitano egli è vna compaſſione per chi la vede, per chi la ſente, ù ù ù ù ù ù, ſe voſtra Signoria la poteſſe ò vedere, ò ſentire, per fiero ch'ella ſi ſia, sò ben, che piangerebbe; ohime, che quelle lagrime, e quelle parole interotte da ſoſpiri, nel

dire

dire, Signor Capitano le vostre bellezze non meritauano mai tante ripulse, ù ù ù ù ù ù ù.
Cap. Ià ià ià ià, ù ù ù ù ù.
Rif. O ò ò ò, ù ù, ù ù, ù ù.
Ber. Quelle parole sole, ù ù ù ù.
Rif. O ò, ò ò, ò ò, ùù, ùù, ùù.
Cap. Ià ià ià, ùù ùù ù.
Ber. Basteriano à intenerire i sassi, i marmi, non che gli humani cuori, ùù, ùù, ù.
Sch. Che domine piangono queste bestie?
Cap. Ià ià ià, ùù, ùù, ù.
Rif. O ò, ò ò, ò ò, ù ù ù ù.
Sch. Posso star poco anch'io à empir il mortorio; niente che vadino seguitando son spedito.
Ber. Et perche le disgratie quasi mai non van sole, bisogna che per maggior suo dolore, il Signor Luigi habbia maritato Lauinia sua figliuola.
Cap. Mio padre hà maritato Lauinia?
Ber. Ch'il sà meglio di voi?
Sch. Hor eccoti vn'altro mortorio.
Cap. Che strauaganze son queste ò Risoluto?
Rif. Queste son'anco le prime parole.
Cap. Tu mi burli Bettella eh?
Ber. Dico del miglior senno ch'io habbia.
Cap. Mi fai trasecularе. Io fortuna mastina sarò venuto al mondo, per non saper mai tanto di quel, che si tratti in casa mia? e r r r r.
Sch. Costei, per quanto m'accorgo, or-

disce vn qualche inganno.

Ber. Dateui pace, ch'egli è così: il peggio è, che l'hà data à vn pennacchino, che fà il caca da Reggio, vn'huomo, che non è bon se non di lingua; c'hà detto tutti i mali del mondo di vostra Signoria, & della mia Padrona; vn mormoratore, vn'insolente, vn scapestrato, vn che si giocarebbe l'appetito.

Sch. Tutto all'opposito femina del Diauolo.

Ber. Senza creanza, sporco, dissoluto, che gli è vna compassione per quel buon gentilhuomo d'Alidoro suo padre, che gli sia nato vn figlio tanto peruerso, e scelerato.

Sch. Gran scelerata è costei, poni mente.

Cap. Il figlio dunque d'Alidoro?

Ber. Signor sì.

Rif. Attilio come dire, quel che fà tanto il Ganimede.

Ber. Messersì quell'appunto.

Rif. Oibò, che sporcheria, per me quasi no'l credo.

Ber. Così non fosse in seruigio del Signor Capitano, perche dal farsi di questo Matrimonio, si perde ogni speranza circa la mia padrona, di poter mai hauerla per consorte, sendo che ella più tosto s'eleggeria la morte, che diuenir cugnata d'vno, che tante volte à torto l'hà infamata.

Sch. Che sì, che è donna di far andar sot-

tosso.

to sopra queste nozze.

Cap. Come cognata? mi venga il capostorno, possa arrabbiar com'vn cane, se di quì al farsi buio, non è stracciata la scritta, bastonata Lauinia, sepelito Attilio, morto Alidoro, e ridotto mio Padre in letto con dolor di padrone, gridando come vn'anima cruciata. Bertella, la più gran puttana del mondo con sue melate parole, ò finte lusinghe non potrebbe acquetar mai tanto, tantino, tantuccio, tantinuccio di quella rabbia, di quel fuoco, di quel furore, che mi salta, che mi bolle, in capo, stomaco, budella, piè, mani, braccia, gambe, fegato, polmone, e cuore: Attilietto, Attilietto, per l'anima di mia madre se la Republica non ci mette mano, son vn porco, son vn porco.

Sch. Messersì, messersì.

Cap. Gnà à à à. *Si morde un dito.* la collera m'impedisce, Bertella perdonami della mala creanza.

Ber. Come Signore? l'huomo in collera non è padrone di se.

Ris. O ò ò, egli si và, Bertella à riuedersi.

Ber. Son vostra Messer Risoluto: ò là, ò Risoluto pigliate sù la pentola.

Ris. *Si volge, e la piglia.* Canchero alla celata.

Sch. E chi la porta con tanto mal'garbo, ah, ah, ah, disgratia maledetta.

Leo. Bertella, che te ne pare?

Ber. Credo, che le cose anderan bene.

Sch. O ò ò ò, ecco l'intrico.

Leo. Costoro mi paiono tanto poltroni.

Ber. Nelle cose d'Amore ogni poltron fà cuore, credete che costoro faran peggio di quel che desiate: forsi che non glie l'hò cacciata con garbo.

Sch. Te'l credo ribalda; ma la non t'anderà fatta.

Leo. L'inuentione, e la maniera con che tu l'hai portata è stata stupendissima, non è dubbio; ma Dio voglia c'habbia il desiato fine.

Sch. O questo sì.

Ber. Riposateui vna volta in me Padrona, e siate sicura, che quand'anco non se gli potesse far il capo per questa via, son donna da trouar altri rimedij.

Leo. Bertella, non sò che mi dire, mi getto nelle tue braccia.

Ber. Lasciate la cura à me vi dico, entrateuene in casa, ch'io prima che torni harò ogni cosa in pugno.

Leo. Io entro, à riuedersi.

Ber Adio. andrò di quà, che gli è più corta.

Sch. Và, che'l Diauol ti porti, Ruffianella mastina, cancaro à te, & à quante donne si trouano della tua sorte.

SCENA QVINTA.

Schiuma solo.

MAlitia non è, che donna non auanzi, dice il prouerbio, e per me non credo, ch'al mondo trouar si possa di peggio d'vna donna cattiua, son tutte frastoccole, se i lupi fan del male, con le sue pelli fanno anche beneficio, & così gli altri animali; s'auelenan le vipere, e con quelle si fanno le teriache da risanar le venenate piaghe; se il can rabido morde, il suo pel anco sana; ma le donne cattiue son sempre cattiue, e non mai buone: se parlano, il suo parlar è finto, ch'altro han nella lingua, altro nel cuore, e se non parlano, mormora il cuor, da che la lingua tace: manca sol vn sisface: & eccomi di rabbia fatto vn Poeta moderno; se puoi son donne innamorate, & vedoue, il Ciel vi ponghi la mano; il Diauolo non n'vscirebbe con la coda, sò che tosto costoro hanno intesa la noua di queste nozze, e sò che tosto hann'ordito inganni, perche si gettino à monte; ma affè, che questa volta vuol toccare à Schiuma à farui la barba, credete à me, hor hora io me ne vò dal padrone, e gli racconto il tutto; canchero se mi perderei due mesi di buon tempo, bisognè-

rebbe

rebbe ben'esser vno di quelli di Bartolomeo; non,nò, buon tempo pur à me, donne al bordello.

SCENA SESTA.

Adriano, Cortese.

PErdonatemi s'io ve'l dico Sig. Adriano, quel vostro continuo leggere, & rileggere, vi vuol far vrtar in qualche fastidioso male, che Dio non voglia.

Adr. Anzi ti fò sapere, che i libri mi son stati fin'hora potentissimi mezi per mãtenermi in vita, ch'altrimenti era tanto possibile, ch'io potessi campare, quanto pensar d'ergermi à volo, ò far altra cosa impossibile.

Cor. Auertite Signore, che la propria passione è partigiana, io non vi parlo fuor di proposito.

Adr. E' vero, che niuno è giusto giudice di se stesso, tuttauia io sò, che in questo particolare la passione non m'inganna punto, guai à me, se in tanti trauagli, c'hò hauuti, non mi fossi dato all'allegria del legger qualche libro, saria morto, e sepelito dieci anni fà.

Cor. Pare à voi, che quella di questa mattina dir si possa allegria?

Adr. Di questa mattina?

Cor. Di questa mattina sì, se non ero impazzito, all'hora, che vi faceuo il letto, par-

parſemi pure, anzi nò, m'accorſi io, e viddi beniſſimo, che gli occhi nel più bello del leggere vi s'intorbidorno, e la faccia vi ſi ſè pallida, e ſmorta; là doue voi fermato il leggere, vi chinaſti la teſta in sù le braccia, fin tanto, che da me ſi fù compito il letto, ſopra di cui ve n'andaſte à riposare, e vi ſentei ancora così dalla fiſſura dell'vſcio ſoſpirar molte volte, io non sò, queſto è pur chiaro ſegno, che'l troppo legger vi cagiona male.

Adr. Ah, che non è quel che tu penſi Corteſe mio, il legger sì, è vero, cagionommi l'accidente di queſta mattina; ma non come, che'l legger debiliti la mente, ò la perſona ſtãchi, altro fù. Ohime.

Cor. Che ſoſpirate Signor Adriano? con me, ſe ben non è molto, ch'io vi ſeruo, ſi può anco confidar qualche ſegreto, s'io ſon buono à ſeruirui co'l ſangue, e con la propria vita, eccomi quà prontiſſimo.

Adr. Ti ringratio Corteſe del corteſe animo tuo; il mal è ſenza rimedio, e come tale, hà più biſogno di compaſſion, che d'altro.

Cor. Hauerei almeno occaſione di poter compatirui: il legger già diceſte, che vi fè diſpiacere, non perche faticoſo, ma per altri riſpetti, non è vero?

Adr. Sì.

Cor. Se non fù adunque la fatica del leg-

ger.

ger, qual altro può esser stato cagion del vostro male? la troppo affettione, ch'io vi porto, Signor Adriano, mi vi fà parer importuno.

Adr. Son sforzato il tutto scoprirti. Hai da sapere, che leggendo io all'hora vn certo libro chiamato Decamerone di Gio. Boccatio, libro bellissimo, tutto ripieno d'amorosi successi, volse mia mala sorte, che mi venne alle mani la disgratia d'vn certo Pasimonda nobile Rodiano; il quale menandosi via la sua nouella Sposa, gli fù rapita da Galeso, per sopranome chiamato Cimone; là doue essendomi ramentato anch'io di vn'altro quasi simil successo, ch'a' giorni passati m'intrauenne, di Donna apunto ch'amauo più che me stesso, pur dello istesso nome, m'occupai di maniera l'intelletto nella consideratione d'auuenimento tanto infelice, che immantenente mi mancorno le forze, e venni meno.

Cor. Datemi la mano: possa morire s'anch'io non mi ritrouo quasi nella istessa disgratia.

Adr. Dici da senno?

Cor. Per la fè ch'io vi porto.

Adr. Manco male, l'vno cercherà consolar l'altro.

Cor. E per questa disgratia son fuori di casa mia.

Adr. Fin quì andiamo dal pari.

Cor.

Cor. Come? voi non ſete Luccheſe?

Adr. Meſſer nò, io ſon da Siena.

Cor. E voſtro Padre?

Adr. Saneſe anch'egli.

Cor. Che coſe ſento?

Adr. Sì, e non credo, che da che Siena è Siena, vn più compaſſioneuol caſo ſia anche ſortito; ſenti di gratia Corteſe, e sò che piangarai; io amo in Siena vna gentildonna giouanetta belliſſima, e in pochi giorni da lei ottengo il cambio; la ſeruo e meſi, & anni, il mio ſeruir gli è grato; ma ohime, quando andiamo preparando, & facilitando la via, perche l'vn habbia l'altro in matrimonio, eccoti nemica Dea volge la ruota, e fà che'l padre ad altro la promet-ta; Iffigenia intanto mi manda la noua;

Cor. Ohime.

Adr. Io vò, la trouo in porta, la bacio, ſuo padre vi s'abbatte, mi dà la calca, io mi ſaluo, & poco doppo egli con vn ſuo figlio trouan mio padre, lo feriſcono a morte; Iffigenia, & io di lì a due giorni pigliamo fuga inſieme, nel fuggire diamo ne' ladri, io a pena campo la vita; Iffigenia rapita reſta, miſero me, miſera lei.

Cor. Gran diſgratia fù queſta, ohime pouera lei, pouero voi.

Adr. Io trouandomi priuo di colei, che doueua eſſermi in ſempiterno diletta, & cara Spoſa, tutto confuſo, e meſto n'an-

dai per ſpatio d'otto giorni come ſelnaggia belua, c'habbia ſmarito il parto, di quì, e di lì per boſchi, & ſelue, guardando, e riguardando, che pur mi pareua la doueſſi vedere in qualche fratta, ò buco: compito il meſe, capitai in Roma, doue mi trattenni per lo ſpatio di quattro in cinque meſi, ſotto nome di Cintio; finalmente riſolutomi con lettere, raguagliai mio Padre di quanto ſucceſſo mi era, il quale ſenza altro riſpondermi, di lì a pochi giorni ſi leuò cheto, cheto da Siena, & ſe ne venne anch'egli. quì dimoraſſimo poco meno d'anni noue, mio Padre di Clemente ſotto nome di Clerio, & io di Flaminio ſotto nome (com'hò già detto) di Cintio, quando per noue diſgratie a noi ſucceſſe, che vn'altra volta pur anco te le farò paleſi; ne conuenne partirſi da Roma; & imaginatiſi che quiui in Lucca ſareſſimo viſciuti ſicuri, pigliaſſimo a queſta volta il caminó, & hoggi appunto fanno ſei meſi, ch'entraſſimo nella città: a pena giunti, laſciati i primi nomi, e veri, e finti, preſe mio Padre il nome di Naſtaggio, & a me parimente di Cintio in Adriano mutollo, ſtando oltre le coſe di Roma, l'inimicitia di Torquato, & di Scipion ſuo figlio, per la da me rapita loro figlia, e ſorella, & ſtando ancora le da loro date ferite a Clemente mio padre.

Cor.

Cor. Ahime.

Adr. Sò che la tua disgratia, ò Cortese, non deue esser tanto crudele com'è la mia.

Cor. Signor nò. Ahime.

Adr. Ah, che dissi ben'io, che da che Siena è Siena, vn'altro simil caso non era successo ancora.

Cor. Pur troppo è vero; e per me vi giuro, ch'in hauerlo solamente sentito, mi son tanto confuso, quanto se fossi stata la propria vostra Iffigenia.

Adr. Sfortunata Iffigenia, Dio sà quel che è di lei.

Cor. Et che la stimate voi morta?

Adr. Poh, si è ristretta in tanta polue, quanta terrei nel palmo della mano.

Cor. O Dio. stimo, ch'anco sia in uita io; E come voi campaste dalle man di quei ladri, così campasse anch'ella.

Adr. Volesse il Cielo, ma non hà del credibile.

Cor. Come nò? la uedeste uoi presa?

Adr. Io nò, ma tanto è in uita lei, quanto uiuon queste case, e questi Palaggi, Cortese io uò lasciarti, c'hò da spedir certe facende, tu resta con mio Padre.

Cor. Và in pace anima mia.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Cortese solo.

O Flaminio, Flaminio, tù mi lasci, ti parti, lasci colei, che cerchi; parti da chi ti segue; ahi, che cieco abandonó; ahi che ratto partire; ò Flaminio, Flaminio, se potessi vedere, ch'io la tua serua sono, l'Iffigenia, che dici, colei che ti fù cara assai più della vita; ahime, che non saria così fugace, e presto il tuo partire; volgi, deh volgi il piè, guardami, mirami, io quella son, che ti adorai, & adoro; colei, che non prezzando commodo, Padre, ò Patria, teco volsi fuggire; io quella, che per gratia del Cielo potei campare dalle rapaci mani di quei ladroni infami, che la quieta pace nostra turbarno; colei, che per disperatione si ridusse cibarsi d'herbe, e radici, habitando le grotte, e i luoghi alpestri, frà mille horride belue; io quella, che ti piansi, più che non piãse Esaco la sua Hesperia; colei che ti fù amante, ancella, e schiaua; io quella, c'hò patito per te tanti disaggi di freddo, e caldo, di fame, sete, & altro; colei, che mille volte hà posto questa vita à rischio della morte, per la fede, & per l'amor, che t'hà portato: ma ohime, se tu no'l sai, se tu non mi conosci

an-

ancora, con che ragion mi dolgo? per qual cagione riempio il Cielo dell'aspre mie querele? dubiti forsi infelice Iffigenia, che si come tù l'ami, egli così non t'ami? & così come il cerchi, così lui non ti cerchi? poco fà che sentisti? per te pianse pur egli, e restò quasi morto, gli occhi tuoi l'han veduto, ò nò? sì, sì, che l'han veduto: nò, nò, che più non mi lamento, io consolata sono, e vado anima mia cara à far quanto diceste.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alidoro ſolo.

RIngratiato il Cielo, c'hà così ben prouiſto alle coſe di mio figliuolo, per me non credo, che chi haueſſe voluto cercare (come ſi dice) dall'vn Polo all'altro, che s'haueſſe potuto ritrouar mai la più gratioſa giouanetta, la più bella, & la più honorata di Lauinia; mo egli è vn ſtupore del nobil procedere, di che è adorna queſta benedetta figliuola; Dio Eterno, eſco quaſi di me nella conſideratione delle rare ſue qualità, & nel ramentarmi della delicata maniera, con che s'è portata meco nel toccarmi la mano: sò che non ſi vidde in lei pur vn minimo ſegno nè di quella baldanza, nè di quell'ardire, che ſogliono moſtrare d'hauere l'altre donne Luccheſi, Dio guardi; ſempre mai vn lodato roſſor di vergogna, vn chinar d'occhi à terra honeſtiſſimo, vn parlar temperato, vn riſponder con creanza,

se piace à vostra Magnificenza, se vostra Magnificenza si contenta: benedetta figliuola, non vorrei hauer guadagnato vn thesoro, che tu mi sij diuenuta Nuora; mi par vn'hora mill'anni à trouar mio figliuolo, per darli la noua, & consolarlo.

SCENA SECONDA.

Herofileo, Alidoro.

FOrtuna non comincia mai per poco; tutta Lucca hò cercato, & non è stato possibile di poterlo trouare; qualche gran fallo è in me meschina, pacienza.

Ali. O ecco il Signor Maestro, ch'arriua à tempo à participar de' nostri piaceri: egli se ne vien molto pensoso, & sopra se.

He. Vna volta pur anco ti satierai fortuna disamoreuole. ò Dio, egli è quì, & mi dè forsi hauer sentita.

Ali Maestro io vi saluto; che fate quì così solingo, e taciturno? voi mi parete molto turbato.

He. Tu autem admirari nequaquam debes, quoniam fere semper quest'istesso adiuiene à chi si troua hauer la mente grauida de sibi inuicem contrarij docmati Platonici nimirum, & Aristotelici, eò perche approssimandosi il parto, l'idea nostra, fatta quasi vna confusa

obstetrice, nescit qual di questi s'habbia à cauar prima, cum alterum altero prius tentet exire; sed de te hoc non contingit, non hauendoui voluto sprofondar l'intelletto nell'apprensiua di queste laboriose scienze, ideoque, e per tanto, si sum tristis, vrget causa, & ratio, e se voi sete giuliuo fora perche la mente vostra, non dè recondere in se, se non cose gioueuoli.

Ali. Il Maestro delle sentenze non haureb be risposto più à proposito di quel che fatto hauete voi. La virtù vostra ogni dì più riluce (disse colui.)

Her. E da tal acqua, qual si troua il Fonte, (disse quell'altro) si ab exterioribus cognoscantur interiora, io del vedere quella vostra serena, e chiara fronte existimai subito, che di qualche optimo nuncio il Ciel vi haueua fauorito.

Ali. Ah, ah, ah; questa sarà la volta che voi ancora serenarete viso, la più bella occasione non poteua sortire, ah, ah, ah.

Me. Guarda, se non par, ch'ei mi burli sopra mercato.

Ali. Il vostro bell'ingegno haurà bel chiribizzar questa volta: ah, ah, ah.

Her. Che fastidio mi fà costui: Sig. Alidoro, nè per questo sò che vi diciate.

Ali. Non lo sapete nò?

Her. Signor nò io.

Ali. Mo se non lo sapete non me ne meraueglio:

uiglio; ah,ah,ah: Maestro l'allegrezza ch'io sento mi dispone così alle facetie: quando voi saprete ciò, c'habbiamo di nuouo.

Her. Ah, che così no'l sapessi.

Ali. Sò che voi l'istesso farete.

Her. Ohime, che giunger duolo à duolo, che buona noua sarà questa? vuò finger di non saperlo.

Ali. Mio figliuolo di suo, & mio contento, hà pigliato moglie.

Her. Di suo non già.

Ali. La Sposa mo?

Her. Che volete, ch'io sappia?

Ali. La figliuola del Signor Luigi, quella gratiosa giouanetta, nominata Lauinia, ah, ah, ah, che ve ne pare Signor Maestro? non habbiam noi fatto vna buona elettione? ò non rispondete? dico non è egli stata vna prudente risolutione la nostra?

Her. Minimè, nequaquam, domine non, dà che omnimodè il tentate sapere, imò crudelis, & barbara. Manutius in adagijs. Mulieri ne credas ne mortuæ quidem.

Ali. Come non s'hà da creder alla moglie nè anco morta?

Her. Mulier, idest fęminæ, Signor nò, che non si hà da fidar di donne, & si non est fidendum, minus s'haurà à pratticar con quelle, nec minus pensitar doue si sano, non che pigliarle per moglieri.

Ali. Tanto, che noi pensando d'hauer fatto vn bel che, hauereſſimo commeſſo vn'error graue.
Her. Signor sì graue, anzi grauiſſimo.
Ali. Voi dite delle baie.
Her. Proh Deus immortalis, ch'io dica baie; ſentite, che vi farò in vn tratto rem ipſam delucidiorem exemplis. Medea la crudele, d'amor egra, & languente per Giaſone, doppo hauerli ſuppeditato il modo di fare il latroneccio dell'aureo Vello, & inuolati i Theſauri al Padre, co'l prelibato Giaſone nonne in fugam verſa eſt? & (proh ſcelus) expaueueſcente del genitore l'arriuo, il miſero ſuo fratello Abſirte infruſta ſecuit; acciò che'l padre occupato nell'officio pio del raccoglier le ſparſe morte membra figliali non l'accappaſſe, onde il Petrarca.
Quell'è Giaſon, e quell'altra è Medea,
Ch' Amor, e lui seguì per molte ville.
Et quanto al padre, & al fratel fù rea,
& quę ſequuntur. ſed quid? mancano forſi li exiti miſerabili, & funeſti in lucem prodocti dalle donne, come dire Laida non fù ella l'vltimo exterminio della Città di Corinto? per Helena la gran Troia non fùe in tenuiſſimo poline ridotta? & la morte di Turno per doue ſi cagionò, ſe non per Lauinia, & queſt'altra Lauinia Dio sà quello farà, mihi credas, che queſte che vi dico
non.

non son cantilene, & te monitum voluì per mio debito, cęterum fate ciò che v'arride, ch'io per me non ne voglio altro fastidio.

Ali. Stiamo freschi, chi non sà, che chi volesse guardare all'imperfettion delle donne, in eterno nessun le pigliarebbe; quello si fà, si fà perche non si perdino le famiglie.

Her. Galante; se esse le distruggono, come ponno mantenerle? voi sì, che dite delle baie.

Ali. Le distruggono quelle, che le distruggono; quelle che portano le braghe de' lor mariti son quelle, che le distruggono.

Her. Tutte le donne son femine, credete à me.

Ali. Horsù io glie l'hò data, & quando nò, glie la darei di bel nouo: io sò chi ella è, e chi non è; & sò quel che può fare, e non fare: me ne rido io; à questa maniera in pochi giorni si finirebbe il Mondo: Maestro perdonatemi, voi hauete vna poca prattica di queste cose.

Her. Non sò di poca prattica io; mi par che v'habbia mostrato satis abunde, l'errore, nello cui voi apertis oculis inciampate.

Ali. Non più, non più, entriamo à vedere se vi è Attilio, e chi s'inganna di noi suo danno.

Ber. Entrate, che me ne vengo. Non vuò per questo perdermi d'animo, ma ben seguirlo, & tanto grillarli nel capo, che si risolua far quanto desidero.

SCENA TERZA.

Luigi, Schiuma.

QVesta è cosa dura da capire ò Schiuma; tu vuoi, che Bertella habbia saputo la nuoua delle nozze, & c'habbia ordito già inganni, & stratageme per intricarle, se quando le habbiam conchiuse altri non ci erano, che'l Signor Alidoro padre del Sposo, & io.

Sch Vi dico padrone, ch'ella è così, come la dico, & l'hò sentita io con queste orecchie, & con quest'occhi veduta, quì appunto, doue noi hora siamo, & doppo partito il Capitano vostro figlio con Risoluto, mi volsi chiarir del negotio, & certificarmi meglio d'ogni cosa, & vedei sboccar fuori Leonora, che douea esser stata nascosta per ordine di Bertella, & la sentij lodar molto la fante di così ladra inuentione.

Lui. Questa mi pare vna delle gran cose del Mondo, che ciò, che non sà, ò a pena sà, se lo sà, Attilio, che pur è il Sposo, esse l'habbian saputo, & prima di lui, pacienza, il mio pane mi pasce in casa vn qualche Spion scelerato; Schiuma.

ma, Schiuma, queste forfanterie mi puzzano più, che il solfo.

Sch. Pigliate sù poueri seruitori; questa è la ricompensa, che si hà da' padroni nell'esserli troppo fedeli; di quì auuenire sò quello c'hauerò à fare, Signor Luigi: le bugie, i rubbamenti, le furbetie son queste, c'hoggidì odoran di buono appresso padroni; la fedeltà ammorba, la verità puzza, la lealtà è odiosa, non si può tolerare, ma pazzo son ben io, & da catena à pigliarmi questi fastidij; in ogni modo,
Tanto seruir chi non conosce vale
Chi serue ben, quanto chi serue male.

Lui. O là, che parole son queste ò Schiuma?

Sch. Che parole sono le vostre caro padrone?

Lui. Non potrò io adunque dir vna parola, che tu te la vorrai pigliare à sdegno?

Sch. Mo se son innocente.

Lui. Appunto, che sei innocente hai da tacere: non sai quel che dice il Petrarca?
Che vince il ver, e si rimane in sella;
volendo dinotare, che vn'innocente non si deue disperar mai per qual si voglia auuersa fortuna, ch'alla fine le bugie hanno corte le gambe, & la verità è come l'oglio, che sempre stà di sopra: saria bella, s'ogni volta, ch'io dicessi, chi è quella bestia, c'hà detto, chi è quel furfante, c'hà fatto, tù subito mi

volessi rispondere: non vedi che questa è inauertenza grāde, & vn tirarsi adosso quell'ingiuria di bestia, ò di furfante fuor di proposito.

Sch. L'innocenza è vna bella cosa padrone.

Lui. Bella è anco la coscia d'vn bue con sopportatione; ma hai d'auuertire à quel che t'hò detto. torniamo à noi, à Bertella dunque queste nozze son note?

Sch. Signor sì notissime.

Lui. Et la maluaggia prepara insidie perche si sturbino?

Sch. Signor sì.

Lui. Et che hà da far Bertella co' fatti nostri?

Sch. Nulla, ch'io sappia.

Lui. Se dunque nulla, con che intentione cerca di ruinarle?

Sch. O, vi dirò: Bertella, come serua, non hà che far con le nozze, ma come membro della Padrona sì bene.

Lui. Perche poi come membro della Padrona?

Sch. Perche ella si troua ardentemente innamorata d'Attilio, & con l'aita di Bertella, & del Capitano vostro figlio, cerca conseguire il desiato fine de' suoi amori.

Lui. Che intrico è questo? anco quel scioc co di mio figlio, altri fomenta, perche le cose sue rouinino?

Sch. Signor sì, & da Bertella in poi è prin cipa-

cipale; ma non fomenta come lui, fomenta come membro d'altra persona.
Lui. Cancaro a i membri, alle membrane, a i muscoli; con questo membro mi vai ombrando la mente; di gratia parlami senza membro, se vuoi che t'intenda.
Sch. Il membro vi ci vuole, chi vuol poterla commodamente raccontar com'el la stà: sentite, & palpate bene, che non è così duro il negotio da capire come pare.
Lui. Seguita mò.
Sch. Leonora la vedoua, trouandosi innamorata, ò per dir meglio, il Capitano vostro figlio seguitando la vedoua più che non fanno i cani l'hosteria; & ella poco curandosi del fatto suo, l'hà più volte discacciato, & fattoli mille burle.
Lui. E ben?
Sch. Hora mò questa vedoua, vedendosi ridotta à mal partito per le nozze d'Attilio, s'è ricorsa a Bertella, doue la ladra co'l detto Capitano fece opra in questo modo, che volendo egli ottener per sua Sposa la Vedoua, di cui parliamo, era necessario, ch'egli quanto prima impedisce l'incominciate nozze, soggiungendo, ch'Attilio era il maggior furfante del mondo, & come quello, c'hauea per tutta Lucca sparlato e di lui, e di lei; & mentre queste, & simili altre parole li diceua, s'accorse Bertella, che'l Capitano era già posto all'ordine per com-

piacerla, doue ella presto, presto, cal-
cando, gli cacciò il seruitiale, con vna
man tanto snella, che parea fosse nata,
& alleuata in questo mestiere.

Lui. Piano di gratia, se Leonora non si cu-
ra del Capitano mio figlio, à che pro-
posito vuoi, ch'ella cerchi, che non si
mariti sua sorella? se poco cura il fra-
tello, meno curerà la sorella, per ragion
naturale.

Sch. O che voi, ò ch'io, ò che sò io.

Lui. Senza collera di gratia.

Sch. Se Leonora non si cura nè del fratel-
lo, nè della sorella, si cura bene, ch'At-
tilio non habbia Lauinia, perche ha-
uendola lei, non potrà essa goderselo,
come s'imagina.

Lui. Ah, ah, ah: hora t'intendo: Leonora
è dunque innamorata d'Attilio?

Sch. Così è, Signor sì.

Lui. E perciò non vorrebbe, che Lauinia
mia figlia li cacciasse il boccon dalla
forchetta, non è vero?

Sch. Verissimo.

SCENA QVARTA.

Capitano, Risoluto, Luigi, Schiuma.

SE Gioue, che fù il Padre de gli huomini, & delli Dei tremò di me, à te parrà gran cosa, che Lauinia, intesa l'opinion mia, habbia detto di non far, se non quanto è di gusto all'Eccellenza mia?

Sch. Ah, ah, state cheto, & cominciate à chiarirui.

Lui. Manigoldo, Eccellenza mia.

Ris. De gl'huomini cō questa spada a' miei dì n'hò fatto Lettuario da denti; ma che gli Dei habbian temuto l'ira de gli huomini, questa m'è cosa nuoua, & cosa che non haurei in eterno pensata.

Cap. Tremò, pauentò, anzi di più gli saltò vn caccasangue tanto bestiale, che gli durò otto giorni continui.

Sch. Mastica meglio le parole, che ti venga il cancaro: che menzogne grosse son queste?

Cap. Onde il Furioso. *Tremò Parigi, e'ntorbidossi Senna*, disse, parlando di me.

Ris. Io resto stupido, & quando fù questo?

Cap. Fù del mille seicento, e sei, all'hora, che cessate le guerre di Fiandra, & seguita tregua co'l Conte Mauritio, mi

licen-

licentiai dal Spinola,e me n'andai nelle parti dell'Egitto, per l'Osso fiumara de' Batriani, poco lontan dal Mare di Sarmatia,& di Liuonia, fra l'are d'Alessandro il Magno, & la Tessaglia Themirchutlù, & le fonti del Tanai: & ecco, che mentre stò sedendo a canto della Dea bella Madre d'Amore, & che trastullo alquanto questi faticati membroni, a pena volgo le luci, che scorgo l'Acquila augello del gran Tonante Gioue,che con occhi giouiali, e con vn rostro tutto ridente ver noi veniua, come che s'allegrasse de' nostri amorosi piaceri: io in segno di gratitudine, & per ricompensarla in parte di tanto suo cortese affetto, stesi la mano, e la pigliai; pigliata, ch'io l'hò, me la faccio sedere in scosso,& così lindamente,hor con questa, & hor con quest'altra mano la vò dimenando da capo a coda, facendoli mille carezze; la carogna, per farmi vna burla, & per ridersi poi con Gioue de' fatti miei, fingendo non saper ciò che facessi, nè in braccio di chi si fosse, senza vn rispetto al mondo mi caccò (con riuerenza) adosso, e m' imbrattò tutto il vestito, ch'era vna delle superbe cose, che al mondo mai fosse stata veduta.

Sch. Ah,ah, ah. L'Acquila douea esser in purga.

Lui. Queste sono le cose, chè mi fan per-

dee

der la pacienza.

Cap. Io trouandomi alla presenza di Venere, Con le brache dorate, e'l sen di merda,.

Sch. Serrate i denti, ch'ella non si perda. poeteggio anch'io.

Cap. Arrabbiato come vn cacciato seluaggio porco, messi mano per questa mia Atropos crudelissima, con disegno di cacciargliela mille volte ne' fianchi; ma scorgendo, Ch'era poca vendetta al graue incargo, & che non era in tutto celebre la vittoria mia, stando che era lei vn'Augello, & senza spada, mi trattenni così, & far non gli volsi offesa alcuna.

Sch. Fù assai bella rissolutione.

Ris. Io mò per colera l'haurei ammazzata, guardate, che humor è'l mio.

Cap. Fra te, e me c'è gran differenza; ò Risoluto.

Sch. Affè s'Africa piange, ch'Italia non ride.

Cap. Credi, che non l'haurei saputa ammazzar anch'io, menchione, s'hauessi voluto? volsi farla con garbo, & capitanescamente.

Sch. O quel capitanescamente mi ci và.

Cap. Sai, che feci? pigliai penna, carta, e calamaro, & alla breue formai vn cartello di sfida per il dì seguente, & l'inuiai à Gioue, doue quel poueraccio, visto'l cartello, & letta la sfida, in vn

chiuder d'occhi ammazzò primiera, & scosse il tondo.
Sch. Bona notte.
Ris. E come diauolo?
Cap. Come? scoprì vn flusso di 70. il più gagliardo, che fossegli mai intrauenuto.
Ris. Che se gli mosse il corpo, e con tanto empito?
Cap. Messer sì; e se non era Marte, che gli giurò da Caualiero, ch'egli l'hauria meco pacificato, vogliono i Medici del Cielo, che di quella infermità morisse il pouerino.
Sch. Ah, ah, ah, ò che cose gustose.
Lui. Horsù lascia che me gli scopra.
Sch. Nò, fermateui dico, & lasciate far à me.
Cap. Ma quel mio Padre poco desideroso dell'honor mio, trattandosi di cosa tanto importante, non me n'hauer pur detto vna parola, puttana del Cielo, se non mi fosse padre.
Sch. Gli daresti del naso in quel seruitio.
Cap. Gli lo farei dar da Risoluto.
Sch. Accordateui tra di voi.
Cap. Che quanto à me m'arrossirei impacciarmi con vn vecchio ribambito.
Ris. Chi si loda s'imbroda, tanto basti. V. Sig. sà, ch'io sono, & ciò che vaglio, & se ad vn solo minimo cenno non vi riesco più risoluto di Cassio, Bruto, ò Lepido, ferendo chi più vi piace di 46. ferite mortali, il doppio di quel, che fù dato

dato à Cesare, possa morir non vendicato de' miei nemici.

Lui. Gran mercè; saria tropp'obligo Signori Braui.

Cap. Ben trouato Signor Padre.

Ris. Seruitorissimo suo Signor Luigi.

Cap. Come stà V.S. Signor Padre?

Ris. Signor Luigi mi rallegro assai della buona ciera.

Cap. Lodato il Cielo, à guardar che gli anni crescono, vi conseruate anco benissimo in questi freddi.

Ris. Affè sì, che la Signoria vostra è molto vigorosa ancora.

Cap. M'ingannerebbe la vostra ciera, se non haueste à campar 20. anni à venire.

Sch. Vi son più confettioni eh, Gattemelate?

Lui. Hauete altro da dire sciagurati sciocchi? guarda, che bella copia di furfanti: voi fate professione da guastar le cose, che fà vostro Padre, è vero? & tù poltroncion, porco ti vai sognando di volermi ferire di 46. ferite mortali? che sì se mi fai vscir dal manico, che ti fò numerare con la schena, per ordine alfabetico 46. e 46.92. bastonate, delle più buone, che t'habbia a' tuoi dì pigliate.

Sch. A costoro spiaccion le scienze Signor Luigi.

Lui. Son huomo da far à suo mal prò più di quel, che gli dico.

Cap.

Cap. Vostra Signoria si lamenta di noi al torto Signor Padre.

Lui. Che torto? serra quella boccaccia di forno: pensi, ch'io non sappia le cose, che t'hà detto Bertella? e t'imagini forsi, che non t'habbia sentito sparlar di me quì in strada? Capitano, Capitano, ò che ti staccherai da Leonora, e muterai proposito (sò che m'intendi) ouero che mi farai risoluere à qualche risolutione, che non ti piacerà; poltroni, vituperosi; andiamo via da costoro Schiuma.

Sch. Vengo Padrone; pigliate sù Buffali, che sete.

SCENA QVINTA.

Capitano, Risoluto.

QVeste sono le burle, questi gli affronti, che mi fai Fortuna vigliacchetta; giuro Macone, se ti posso vna volta pigliare per quei tuoi scapigliati stuprati crini, se non ti fò pagare il fio son vn castrone.

Ris. Egli si può ben segnar con vn calcagno, che mi sia scampato dalle mani: s'altr'era, che vostro Padre, bisognaua, ch'ei si fuggisse senza capo, ò che creppasse.

Cap. Queste sono le cose, che di rabbia mi fanno impazzire, tenermi fin'hora à bada,

bada,& nel più bello del menar le mani farmi attaccar la zuffa con chi m'hà generato.

Rif. A me intrauenir non può di peggio, che non poter ben ben menar le mani, quando son adirato.

Cap. Questa spada mi sia la morte, se non mi smacrano più queste burlette, che non fariano cento parosismi di febre.

Rif. Credo, c'homai nota vi sia l'intention mia Signor Capitano, & com'habbia buon tempo quando m'imbratto le mani nel sangue di qualche rompicollo.

Cap. E tu sai ò Risoluto, s'hò mai rifiutato partito alcuno, & se hò sempre cercate le risse à bello studio.

Rif. Quel che mi spiace, Signor Capitano, si è, che facendo la S.V. professione oltr'al mestier dell'armi, di saper dire in occasione venticinque parole con garbo, vi siate così ammutito alla presenza di vostro padre, mò corpo di me l'hauete ben fatta sporca.

Cap. Che vuoi farci? la collera di non pôter vendicarmi, essend'egli mio padre, hà cagionato in me questo disordine; ma se ti fossi trouato vna volta alla presenza di Abimelec Rè di Marocca, all'hora, che gli andai Ambasciatore à nome della Sacra Corona di Portugallo, per alcune cosette di talento frà loro, sò c'haueresti hauuto vn bel storgerti, e stringerti nelle spalle di merauiglia,

glia, in confiderare il bel garbo, con che mi portai nel fpiegar l'ambafciata di quella Sacra Corona, che mi mandaua.

Rif. Quefta non l'hò più fentita: cancaro douea effer la bella cofa.

Cap. Belliffima, arcibelliffima; ftà à fentire, che penfo d'hauerla à memoria.

Rif. Sì di gratia.

Cap. Cominciaua (fe ben m'arricordo) Potentiffimo Abimelec, Sebaftiano di Portugallo il Rè, & mio Signore, perche del continuo vede; nò, perche vorrebbe; nò, ò Dio, che m'è vfcita di mente; era vna bella cofa da fentire; vn'altra volta te ne darò la copia: per finirtela, di parole non la cedo à niuno, venga pur chi fi voglia, ò con prouoche, ò con sfide, ò con cartelli, fe prima che partin da me, non ti fò vedere con quefta lingua miracoli di natura, piglio di patto d'appender quefta fpada, e viuere vna dozzina d'anni Romito, fenza mai dir parola.

Rif. Vna dozzina d'anni fenza mai dir parola? per la fè, che vi porto faria vn grand'obligarfi.

Cap. Vna, vna, e meza; due, due, e meza; tre, tre, e meza, e più dozzine, corpo del mondo, che penfi, ch'io fia com'entro in colera, fon vna beftia.

Rif. Piano Signor Capitano, voi fete in colera?

Cap.

Cap. Sì, sì, che vi sono; sì, ch'arrabbio; sì, che spirito, guardati, scostati, son pazzo, son cieco, non sò chi tù sia; ti foro, t'vccido, ti leuo la pelle, ti mando à Caronte; Attilio, Alidoro, Leonora, Bertella, Luigi, Schiuma, Lauinia.

Quì uà menando il capo.

Ris. Gran stupore, che vn'huomo in quel furor di collera non conosca persona.

Cap. Risoluto andiamo.

Ris. V'è cessata la collera Signor Capitano?

Cap. Vn pochetto; ma si gnardi qualch'vno.

SCENA SESTA.

Attilio solo.

SOn andato fin'hora chiribizzando, per veder pure di ritrouar qualche scampo alla disgratia mia, & mentre hò già fatto pensiero di pigliar fuga, e girmene altroue, sento venirmi in cuore, che fora meglio fingermi hor scemo cô quelli della casa di Lauinia, saggio con tutto il resto di Lucca; & questo pensiero hà già nell'intelletto mio cacciate così sode radici, che per quanto dura la speranza fra questi nostri vecchi, nel voler che si facciano queste nozze, per tutto questo tempo, penso che tal pensiero non s'haurà a fradicar dal mio ceruel-

lo,

lo,& persuadomi, che questa risolutione più d'ogn'altra mi debba giouare; poiche per questa Città è già sparso fama, che molti si trouano oppressi dalle fatucchierie,& incantesmi di certe donne ribalde, si che poco bisognerà, per cacciarli il negotio nella testa; ma ecco Schiuma seruitor di Lauinia: vò ritirarmi a premeditar qualche sproposito,& mostrarmegli affaturato.

SCENA SETTIMA.

Schiuma, Attilio.

QVanta fatica hò bisognato durare, per far creder al Padrone l'inganno di Bertella; ma non mi merauiglio,perche hoggidì i poueri padroni son tante volte ingannati da' seruitori, ch'egli è vna compassione; con tutto ciò,il Cielo, che non fù mai scortese a' galant' huomni,in questo negotio m'hà voluto fauorire, & più di quello, ch'erano i meriti,facendo capitar quì co loro due, si che il buō vecchio s'è potuto d'ogni cosa chiarire; ah, ah, ah, creppo dalle risa, quando ricordo l'intemerate, che faceuan fra loro quei due poltroni,pensando,che nissun loro sentisse, & il bel partito, che seppero pigliare nell'arriuar,che fece il Signor Luigi: due Papagalli i più garuli non si son mai sentiti;

bon

bon giorno Signor Luigi, ben trouato Signor Padre, la vostra è buona ciera Signot Luigi, Signor Padre voi sete vigoroso ancora, Signor Luigi, Signor Padre, Signor Padre, Signor Luigi, Signor vna forca, che v'impicchi tutti due; hauerei pur voluto caccarmi nelle brache in secreto, & mostrar di fuori via qualche segno d'ardire, ch'esser stati scoperti sì soléni poltroni, è in tutta tinta.

Att. Fermateui pastori, che la sampogna mi si è scordata.

Sch. O buon dì Signor Attilio, che dice V. S. di sampogna?

Att. E posi ogn'vn la Ninfa, perche non è douere toccargli la gonnella.

Sch. O ch'egli non è ben desto ancora, ò ch'egli è pazzo, doue diauolo sono questi pastori, e queste ninfe? io non veggo altri, che lui.

Att. Perdonami fratello, che la porta è serrata.

Sch. S'ella è serrata entrerò per i tetti; ohime, ch'è quel, che veggio? Sig. Attilio burlate, ò fate da douero?

Att. Come se burlo? lega pur la giumenta; ch'ella hà fame, & se non hai le fedi starò di fuori anch'io a far la quarantana.

Sch. O poueretto me, egli è pazzo il pouero giouane, che gran disgratia è questa?

Att. O là? par che tu ridi: hai forsi intese

buone

buone noue di me?

Sch. Signor sì, che haueua inteso, che V. S. sposaua dimattina la Signora Lauinia mia padrona.

Atti. Non è vero fratello, perche l'altra mattina io gionsi, ch'era buio, commodamente chiaro, là fra le quattro alle tre circum vel circa, sopra un carro di catta pecorella alla grammaticale, tirato da tre generi vn più nobil dell'altro, senza ponto scossarmi, ma egli è vna grossa spesa, per dir il vero, da condur per le strade, l'hai tù prouato?

Sch. Signor nò, io, che spropositi son questi?

Atti. Con le bone di gratia. Questa non è la Roma, che diè il latte alla Lupa?

Sch. Signor nò, ch'ella è Lucca, non la uedete? quest'è pur il Palaggio de' Signori Anorfini, ecco là S. Christoforo, e di quì la Ritonda, e quel è canto d'Arco.

Atti. Stà bene, ma doue è il Culiseo, ch'io no'l trouo?

Sch. Lo trouan altri per uoi, ò poueretto me.

Atti. Messer sì, ch'ella è Roma al tuo dispetto, ecco quì il Campidoglio, doue Francesi volean l'Ocche rubar alle dõne di Traccia, e quell'altra è la statua di Pasquino, che stanca di star ferma, và cercando le gambe, con chi pensi parlare?

Sch.

Sch. Piano, Signor Attilio, io mai intesi in giuriarla (s'io rispondo altrimenti, hora ch'è matto, buona notte.)

Atti. Volgiti in quà, e metti sù il capello, che la non è creanza, come stai galant'huomo?

Sch. Al solito per seruirla, Signor Attilio, vò compiacerlo in questo suo humore, che sarà mai.

Atti. Sai che due Tordi, e quattro Pipistielle, s'han giocato à Primera il mio ceruello?

Sch Oh, questo è il peggio.

Atti. Ne manco son il Conte di Scandiano?

Sch. Nò, e chi sete?

Atti. Son una Gatta nera, scampata dalle mani de' Turchi, che distilla cereggie, da sanar le podraghe à capon grassi.

Sch. Galante. ah.ah, ah, gli hò compassione, ma le cose ch'ei dice farian rider i morti, bella conuersation, questa de matti.

Att. Senti quest'altro passo, l'orsa minore Lunedi à sera sette stelle mandojmmi à pigliar la misura d'un beretin di notte, ma Andromeda non uolse, & se gl'oppose con uintitre gelosa, della disgratia mia, hor buono in quel conflitto l'ossa maggior che vidde esser la torta cotta, lasciò le vintisette, e montò sù'l Delfino, e del Delfin le sette, corsero per le poste auanti lei sù caualli del So

le,à fargli apparecchiar vn pagliarizzo,che non scaldi le rene, così di mezza tempra, tra'l color giallo, e'l verde, il biggio,e'l rosso, vna cosa di verno, e da donna Abortita.

Sch. Che garbugli son questi; che sì che questa uolta diuento pazzo anch'io.

Atti. Nò Diauolo, che vorresti poi fare, non uedi ch'egli non hà del buono, quel portar di braghetta alla Spagnuola,quando le donne cercan far il diuortio co'mariti.. poh, chi no'l sà,in questo starò sempre con te.

Sch. Tò tò tò, guarda chi gli hà parlato di braghette Spagnuole, nè di diuortij,egli è ben pazzo da senno.

Atti. Piano, non tanto in fretta nò, care care Madonne, vna di voi sola mi parli,se volete ch'intenda il vostro torto,chi fù di voi, che mangiò la minestra al Barbagianni ? ò là fermati tù, e non far tanto chiasso, che'l Diauol ti porti.

Sch. Che chiasso,se non mi mouo, stà uedere, che bisognerà giocar a' pugni, con questa bestia.

Atti. Tù sei troppo importuno,t'hò detto mille volte, che non hò la moneta,torna diman,che ti farò lemosina.

Sch. Tien mente, ch'ei m'hà tolto per un de stì guidoni,che cercan l'elemosina.

Atti. Ma,ò galant'huomo, non ischerzar che doglia, è fatto antico sai, dammi

quà

quà la mia borsa.

Sch. Che borsa, mi merauiglio de' fatti vostri, io son huomo da bene, e voi se sete pazzo andate à S. Vincenzo, che bella carità, vituperar il prossimo fuor di proposito.

Atti. Son baie le tue, non me la volger già In canzoni, vomitami pur quì la borsa, che me l'hai Iranguggiata.

Sch. Vi dico, che son digiuno ancora, & che non hò robba del vostro nella pancia, oh la bella Comedia.

Atti. Sì cara anima mia, dolce mia Fillì amata.

Sch. Caro mio Tirsi bello, s'aprirai gl'occhi bene, vedrai che Schiuma, sono seruitor di Luigi, e non Filli altrimenti.

Att. Io te ne prego per la cetra di Deglio. per l'ignuda spada di Giocasta, per la face accesa di Esuba, per il scudo d'Achille, per il calcagno di Paris, per le tre bocche di Cerbero, per vn Can che ti morda, per un Mul, che ti tiri, & per vn laccio forte, che t'impenda, giotto, furbo, furfante, diuorator di borse.

Sch. Tù menti per la gola, che non mangiai mai borse di nissuno.

Atti. Ferma, ch'io te la voglio cacciar cō queste mani, fuori da quel ventraccio.

Sch. Nò, nò guarda la gamba, salua, salua.

SCENA OTTAVA.

Attilio solo.

IL Ciel non mi poteua metter nel capo la più bella inuentione, ogni cosa anderà à monte senza che resti mio Padre mancator di parola, & con sicurezza ancora che nissun'altra donna mi sarà mai consorte, fuor che la bella Olinda, se la ritrouo, che piaccia al Cielo, ma ecco da quest'altra parte Erofileo nostro Pedante.

SCENA NONA.

Herofileo, Attilio.

OLinda una uolta felice, ecco l'amato tuo bene soletto, soletto à tempo per scoprirtegli, amica fortuna, soaue fine, Olinda auenturata, animo, cuore poiche l'impresa, non è impresa di forze, voglio così pian piano auicinarmegli, & salutarlo. Iubeo te saluere dilecte Attili mi.

Atti. O come v'ingannate.

Her. Quo mecum certes pignore, ch'io non m'inganno.

Atti. Centum lanugenes.

Her. Cento pecore? ohibò.

Atti. Mactabant rite bidentes. disse Oratio

tio Romano quando che ruppe il ponte sù la testa a' Toscani.

Her. Cachinnari me cogis, ego ne vmquã v'haurei existimato di così serio humore Signor Attilio, absit.

Att. Voi mi burlate Maestro eh?

Her. Itast, pro ita est all'antica per Castorem, & Pollucem, che me'l fatte giurare.

Atti. Stà bene; ma conoscete la Sibilla Cumana, l'Eritrea, la Persica, la Samia, l'Agrippina, la Frigia, la Libica, la Delfica, la Tiburtina, l'Europa, l'Ameria, e l'Elespontica? queste m'han fatto Sacristan de' lor libri, e se'l Re de' Romani vorrà ueder la morte di Zerbino, vorrò che mi risolua un dubbio pellegrino.

Her. Et quale est, & quantum questo dubbio ch'hauete?

Atti. Se'l Caual Pegaseo caca versi à strãbotto, ò se pur ei fà robba per vostri denti, ah ah ah.

Her. In gratiam care Attili caueas, che questo motteggiar spurce, è molto indecoro alla politica de' veri gentilhuomini; quoniam corrumpunt bonos mores colloquia praua, & de his hactenus.

Atti. Come mi merauiglio io, s'io son il gran Mennone, che del Re Tiro asciugò le peschiere, non volete ch'io sappia, che il ly homo in mente, è termine

Caldeo, m'haueste ben per pazzo.

Her. Ohime, che'l gioco và da senno. Signor Attilio, che parlar è il vostro sempre fuor di proposito?

Atti Sempre così fratello, quest'è prouerbio del nostro paese, una man laua l'altra, e tutte due fanno maggior seruigi.

Her. Ohime, che cose mi fà ueder il cielo.

Atti. Nò, nò compagno giocami pur di largo, che di te non mi fido.

Her. Come che non ui fidate di me, se sono il vostro Maestro, non mi conosce te?

Atti. Madonna si, che vi conosco, chi'l sà meglio di me, s'ogni mattina desinauo con loro; il primo mobile fù fratello carnale del Duca Borbone, e per la madre cugin del circolare, ch'andò poi per ordine di Ateneo Neucratite nell'Isola delle Cicladi in Tene, à custodir quel fonte, l'acqua del cui, non acconsente, mai mescolarsi col uino, il stellato hebbe da spender un poco più, ch'il padre gli lasciò buon petrimonio, & perche la fortuna il fè Lettor del dato, & non concesso con prouisione di trenta fiorini; Marte, Mercurio, Sole, Venere, Luna, Saturno, Ercole, Lira, Arianna, Cigno, Balena, senti che cantilena, son muto, e parlo, non hò l'udito, e sento, che'l ceruello mi manca, ò gran contento.

SCENA DECIMA.

Herofileo solo.

AHime, misera ahime, che quel ch'io veggio, pazzo colui che sperauą douesse sanar ogni mio male, pazzo Scipione, pazzo voi, mio Tesoro, mia vita, anima mia, che mortal colpo è questo? che tirrania crudele haue contro di me mia nemica fortuna? quest'è quel dolce fine ch'hoggi promesso m'haueui, hauendomelo fatto iscoprir per Scipione? quest'è quella speranza doue debbo nutrire i miei pensieri? maledetta fortuna, amaro fine, speranza in tutto spenta doppio mal, doppio duol, doppio martire, trouar quel che non veggio, e ueder quello, che ueder non vorrei, giouane miseranda, amante sventurata, Olinda adolorata, ch'infelice successo è stato il tuo, che disgratie son queste tue, ahime, misera me, Cieli, Stelle, Pianeti, voi che potete mitigar la mia pena, à voi ricorro; ma ahime, che dal souerchio dolore, io mi sento morire, donne ui lascio.

Il fine dell'Atto Terzo.

scorgendo, che dall'impossibile voi cauate il possibile, dal contingente il necessario, dal male il bene, dall'odio l'amore, dal dolor l'allegrezza, dalla discordia l'vnione, dalla guerra la pace, & dalla morte la vita: pentita di quanto osò questa mia lingua imprudente sparlar contro di voi, io vi confesso Nume, che'l tutto può, che'l tutto regge; per voi crescon le piante, verdeggian l'herbe, sentono gli animali, scorrono i fiumi, girano i cieli, e gli elementi con amoroso contrasto hor vincendo, & hor restando vinti mantengano (hò inteso dire) questa vaga, & amorosa Scena del Mondo. Chi non sà, che se non era l'Amorosa vostra prouidenza, che m'inspirò l'inuentione di questi panni; chi non sà dico, ch'ero necessitata à pigliar per mio Sposo il figlio d'Alidoro, e abbandonar colui, ch'amo più, che me stessa? O Cortese anima mia, se l'affetto al nome corrisponde, come potrai negar di non volermi esser marito? Tu vedi pur, che Amore m'hà prestato ardire, forza, commodità, dinari, e gioie, acciò ch'io possa venirne à te, e teco insieme fuggire. Ecco dunque, ch'io vengo; io vengo anima mia, io volo à te cor mio, io te sol voglio, te sol cerco, te sol desio: ma ahime fortunata me, che cosa veggio?

SCENA SECONDA.

Cortese, Lauinia, Bertella di nascosto.

Questi all'habito è gentilhuomo forastiere, e parmi (s'io non m'inganno) d'hauerlo altroue veduto.

Ber. Hò tanto operato con questa lingua, che. *Quì si ritira.*

Lau. Signor Cortese?

Cor. Ei mi saluta per nome. Seruitor à V.S. mio Patrone: che mi comanda la Signoria vostra?

Ber. O che bei Giouanotti: chi non si lasciarebbe mò trasportar dall'appetito?

Lau. Ahime, che non hò faccia di scoprirmegli. S'io fossi degno di comandarui, Sig. Cortese, beato me.

Ber. Signor Cortese dice: canchero costui deue essere di qualche conto.

Cor. Come? V.Sig. mi comandi pure alla libera, ch'io l'haurò per fauor singolarissimo.

Lau. Conoscete voi me Sig. Cortese?

Cor. Di cognition confusa Signore, nel modo che i bambini conoscono la madre. sò, ch'io l'hò vista altre volte, & penso anco d'hauergli parlato: ma non saprei però distintamente dire, nè chi egli si fosse, nè in che luogo, nè quando hauessi con V.S. ragionato.

Lau.

Lau. Haueresti caro saperlo?

Cor. Mi saria fauor particolare.

Lau. Dal leuarmi di testa il capello solamente, voi potrete benissimo vedere quella ch'io sono.

Ber. Vùùhime, ch'ella hà le treccie.

Lau. Eccomi anima mia, quella Lauinia,

Ber. O poueretta me, tò, tò, tò.

Lau. Che già gran tempo accesa delle vostre bellezze, disputò molte volte frà se stessa il modo, con che vi potesse hauer per marito. Et mentre, che non osò timidetta palesarui l'amorosa sua fiamma, Amore, adirato cõtro di lei, scorrer lasciò, che'l Padre la promettesse ad altro; là doue ella per non esser dell'amor vostro priua, vestitasi nell'habito, che la vedete, si è fuggita dal padre con queste pretiose gioie.

Qui apre una Scattoletta.

Ber. O ribaldella: inuolar le gioie al Padre, e volersi fuggire con vno, che non si sà chi si sia f

Lau. Pigliatela dunque anima mia, ch'à voi ne faccio libero dono, e fuggiamsene, prima ch'alcun ne sopragiunga.

Cor. Signora Lauinia m'incresce fin'all'anima, ch'io non possa, conforme a' vostri bisogni, darui quella sodisfattione, che da me ricercate; imperoche Signora, io pouero giouane sono, che pelegrina il mondo; hoggi viuo qui, diman lì; e voi Signora sete vna Gentil-

donna principale della Città, & per questo,

Lau. E per questo? che?

Cor. Vuò dire, che per questo non essendo io meriteuole della nobil persona vostra, ogni volta ch'acconsentissi di far quel tanto, che da me ricercate, vi farei torto grande; e non altrimenti vi sarei quel cortese marito, che vi credete, ma più tosto crudele, e capital nemico: pensate, pensate dunque Signora a' casi vostri, considerando chi sete, e da chi sete nata; fate à mio modo; tornateuene à casa, che cessati, che siano questi primi empiti d'Amore, ogni dì più vi trouerete contenta d'hauer fatto quel, c'hora io vi consiglio; credete à me, che mille volte benedirete la lealtà di quest'animo, c'hora vi par scortese Signora Lauinia. La carità c'hò al prossimo mi fà dir queste parole.

Ber. Non hò più saputo, che i giouani di questa Città fossero così caritatiui verso al prossimo.

Lau. Fiacche scuse son queste, che m'andate adducendo Sig. Cortese: che torti sono questi, che dite? se l'essermi io mossa per giusto amoroso desio di propria volontà, senza violenza alcuna, con animo di volermene cô voi fuggire, e viuerui consorte, finche piacerà al Cielo, ciò dite vn farmi torto? guardate,

dare, che cosa ridicola di dire: ò pur chiamate torto il douer voi condurmi come gentildonna con maggior spesa di quello farelte s'io fussi vostra pari? per due ragioni voi anco restarete da me conuinto, l'vna, perche non essendo io conosciuta per quella, che sarei doue noi fossimo, potressimo far quella spesa, che ne piacesse; l'altra poi hò quì gioie di tanto prezzo, che se campassimo cent'anni bastariano per mantenirne in allegrezza; si che Signor Cortese non abusate del cortese inuito, ch'io vi faccio, altrimenti mi vederelte in breue estinta.

Ber. O pouerina, s'egli non la contenta la veggio spedita.

Cor. Signora Lauinia, per finiruela, io non vi posso in modo alcuno esser marito.

Ber. Stiam freschi.

Lau. E perche non potete anima mia?

Cor Non posso per certi rispetti così fatti.

Lau. Ahime Sig. Cortese, così scortese vi mostrate à colei, che vi hà fatto tanti fauori? à questa foggia eh?

Cor. Vostra Signoria mi creda, c'hò gran dolore di non poterla sodisfare.

Lau. Non volete dunque darmi questo contento?

Cor. Non è possibile Signora Lauinia.

Lau. Fatelo per pietà.

Cor.

Cor. Il farei quando potessi; ma non potrei se ben volessi. Le cose impossibili, Signora Lauinia, non sono in poter nostro: nelle possibili comandatemi della vita, che volontieri la spenderò per vostro seruigio; si che Signora viuete felice.

SCENA TERZA.

Lauinia sola.

AH disleale, ingrato, sconoscente. Quest'è la ricompensa de' beneficij riceuuti? à questo modo si trattano le mie pari, crudele, barbaro, inhumano? Ma che stò io à perder più tempo? io vò correrti dietro, & seguitarti come pazza, che, se non haurai di marmo il core, bisognarà, che per pietà tù condescenda al giusto mio desio.

SCENA QVARTA.

Bertella si scuopre.

VH, ùhime. sò ch'ella corre. da che sono à questo mondo non hò mai visto la maggior continenza di costui. vn Seruidore esser pregato da vna Gentildonna fresca, e ricca à pigliarla per moglie e ricusarla? ò balordaggine, ò balordaggine d'huomo. Quanto à me,

se qualche donna per suo spasso si potesse alcuna volta far maschio, sò ben io, che non si lasciarebbe scampar questi bocconi. Horsù la non camina tanto male per vno, che la non torni bene per vn'altro: questa vna volta è buona noua per la mia Padrona; vuò entrar à consolarla, che la meschina deue aspettar l'imbeccata: vn'hora gli dè parer cent'anni, ch'io mi sia partita da lei. Ma ecco quel traditoron di quel Braghetto, che mi caua l'anima dal petto. Padrona à sua posta: se m'affatico per altri, posso ben'anche spender vn poco di tempo per mio seruigio.

SCENA QVINTA.

Braghetto, Bertella.

CHi cerca troua, e chi dorme si sogna. Frà tanto, che Nastaggio mio Padrone spedisce le sue facende in piazza vedrò di ritrouare la mia cara Bertella, e consolarmi vn poco. Ma eccola quì la rubba cuori. Vuò mostrarmegli alquanto scorucciato, per veder se lei m'ama.

Ber. Che cagnaccio: se nõ pare ch'ei chini gli occhi à posta per non vedermi.

Bra. Vorrei pur star sù la mia; ma quanto stò più sodo, tanto più mi s'ingrossa l'appetito di ragionar con lei.

Ber.

Ber. Mi s'allarga tanto la fantasia di dirgli il torto, che mi fà, che non posso quasi più contenermi.

Bra. O che fatica voler vincer se stesso, e domar le passioni. Io vuò passargli auanti, e mostrar di non vederla, per veder d'attaccarla, altramente io quì mi veggo creppar di martello.

Ber. A chi ti vuol tanto bene ah traditoraccio?

Bra. Oh sei tu Bertella?

Ber. Tu dai il grosso eh? ma mi contento pigliarla per questa volta. verrà ben anco il mio tempo sì.

Bra. Come? per questa carne battezata mi merauiglio di te guarda.

Ber. S'io fussi stata la Giacomina sò ben io.

Bra. Nò affè, che me'l fai giurare. è più d'vn mese, ch'io non l'hò vista; e quando anco la trouo, per amor tuo la guardo sempre storto.

Ber. S'io fossi vna di quelle, che presto presto se'l piglian sù, me la daresti ad intendere; ma la Laura tua vicina mi hà scoperto ogni cosa fratellino.

Bra. La Laura è vna puttanella, e se hà detto qualche cosa, l'hà fatto per gelosia, c'hà di guardarmi; ma non è vero.

Ber. Sò che lei no'l direbbe, se non fosse vero io.

Bra. Tù vuoi dunque creder più à lei la bugia, che à me la verità? Horsù via

credi quel che tù vuoi: Dio sà quando tù mi vedrai.
Ber. Piano caro Braghetto fermati.
Bra. Nò dico, ch'io non voglio: lasciami andare.
Ber. Eh via il mio Braghettino bello: non sai, ch'io burlo? l'hò fatto per veder se tu m'amaui.
Bra. Amasti così tu me, che tu nõ mi vuoi pur vn pocolin di bene.
Ber. Horsù mò non dir così, che tu mi fai dispetto.
Bra. Asinella.
Ber. Polledrino.
Bra. Cagna Corsa.
Ber. Babuino.
Bra. Ladroncella.
Ber. Furfantello.
Bra. Rubba cuori.
Ber. Assassin delle pouere creature.
Bra. Stregonaccia, che con gli occhi amalij i poueri seruidori.
Ber. Sì tu Basiliscone, che con lo sguardo m'hài auelenata.
Bra. Eh, eh, eh.
Ber. Non mi toccare, che qualcun non ti vegga.
Bra. Chi ti tocca viperetta?
Ber. Tu m'hai toccata.
Bra. Dico di nò io, che non è vero.
Ber. Nò, vè caro Braghetto, non ti venisse mica voglia di baciarmi sai, che tu mi faresti scorucciare vè.

Bra. Tù me l'hai messo in cuore, sì che ti voglio baciare.

Ber. Se tù mi baci io non ti parlo mai d'altro.

Bra. Horsù via, ch'io non ti baciarò, sdegnosetta che tù sei.

Ber. Se son sdegnosetta son di me: ogn' vn' hà qualche diffetto.

Bra. Turchettina.

Ber. Giudeolo.

Bra. Cattiuella.

Ber. Fraschetti no.

Bra. Gattesina.

Ber. Cagnolino.

Bra. A, a, a.

Ber. E, e, e.

Bra. Mi vuoi mò bẽ da senno Bertella eh?

Ber. Sì, che te'l voglio.

Bra. E quanti carra?

Ber. Più di millanta.

Bra. E tù à me?

Ber. Million millanta.

Bra. Dici da vero?

Ber. Sì da senno. Ma quando vuoi tù farmi dimandar al Padrone?

Bra. Quando?

Ber. Sì.

Bra. Quando haurò preseruito il salario di due mesi, che'l Padrone auanza da me. Horsù Bertella io ti voglio lasciare, che'l Padrone non hanesse bisogno de' fatti miei. Ricordati di chi ti vuol bene.

Ber.

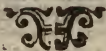
Ber. E tu à non lasciarti captiuar dalla bellezza di qualch'altra donzella.

Bra. Nò, non dubitare, che non son mai per mancarti di quãto ti hò promesso. A riuederci faccia mia alabastrina.

Ber. Adio il mio Braghetto d'oro, e di seta.

SCENA SESTA.

Rertella.

CHe sorte d'huomini rispettosi sono questi; non essergli bastato l'animo di darmi pur vn sol bacio; mi vien nausea à ricordarmelo. Braghetto, per dirtela, tù mi hai molto scandalizata. Ohibò, se non ti hauessi aperta la strada, ti potresti iscusare; ma così non è panno, che ti possa coprire. Pacienza, chi così vuol, così habbia: non vuò perder più tempo, che la Padrona mi deue aspettare: io entrerò à raccontargli quel tanto hò fatto con la lingua per lei, e quel c'hò visto di Lauinia.

SCENA SETTIMA.

Virginio, Gardellino Ragazzo.

G. OVe bisognan fatti non s'hanno à far parole. Vna buona risolutione non fù mai cattiua Padrone.

Vir. Quanto à me Gardellino giudicarei, che fosse quasi meglio ritornarsene all'hosteria doue noi siamo smontati, per questo rispetto, perche essēdo Leonora mia madre, come son l'altre donne, auara vn puoco più che liberale, vedendomi ritornato in otto mesi due volte haurà ispasimar di dolore, e co'l continuo rinfacciarmi, che sò farà, sì del tempo, ch'io perdo, come de' dinari, che per lo viaggio consumo, bisogna, ch'io facci conto, fin che stò quì, di sentirmi vna continoua febre attaccata alle spalle.

Gar. Andiam à casa, torniamo all'hosteria, facciamo quel che vi piace; ma di gratia quel s'hà da fare si faccia presto, perche mi sento mormorar le budella de' fatti vostri. Mo se in tutte le vostre cose sete così irresoluto state fresco.

Vir. Dall'altra parte, se considero il fine, perche da Bologna mi son partito.

Gar.

Gar. Questo è vn'altro Diauolo.

Vir. E' di necessità ch'io vada à casa, e che ragguagli mia madre di quanto hò fra me stabilito, perche nè Lauinia, nè Luigi suo padre, facendo la profession di nobiltà, che fanno, alla semplice mia parola crederanno, ò credendo non vorranno venir al quia senza il consenso di mia madre: in maniera tale, che s'hò da voler, come vorrei, che Lauinia mi fosse moglie, non deuo altrimenti ritornarmene all'hosteria, ma si bene far buon core, e andar à casa.

Gar. Se foste Giudice hauerebbero vn bel l'aspettar la sentenza i litiganti. Il peggio è, che quand'vn si credesse d'andar al possesso, all'hor, all'hora, à vn tratto, à vn tratto si trouería hauer persa la lite.

Vir. Gl'huomini saggi pensan pria, e poi fanno; Gardellino egli è vna mala cosa trouarsi innamorato.

Gar. Sì per chi non hà dinari; ma voi che ogni mese ne toccate de' freschi, potreste hauer buon tempo.

Vir. E' vero, ma in Bologna non vi son poi le Lauinie, come son quì.

Gar. V'ingannate Padrone, tutto il mondo è paese, & ogni donna è donna al fine; che può esser di più nè anche questa Lauinia? che dite dell'altre Dame Bolognesi, della bella Alessandra, della nobil Camilla, e di tant'altre,

tre, c'hanno messo ogni studio per ottener la gratia vostra?

Ver. In fine hò piantato quì il chiodo, l'Alessandra è bella, la Camilla è nobile, l'altre Dame Bolognesi son pur troppo cortesi, io te'l confesso; ma l'amor mio è tutto riuolto alle bellezze di Lauinia, con tutto, che mi sij stata sempre crudele.

Gir. Egli è vna gran pazzia Padrone fuggir da chi vi vuole, e voler chi vi fugge. Ama chi t'ama è fatto antico. quanto à me non mi mouerei da sedere per queste morosuccie, che si fan professione di far morir ogni loro innamorato, nè sò manco che gusto possa esser il vostro se l'è come voi dite: che se voi la guardate, e che lei se n'accorga, subito la vi volge le spalle; ò se la salutate, in vece di renderui vn gratiosissimo inchino con vna faccia amorosa, dolce, e soaue, vi fà l'occhio del porco, e vi china la testa à pena, e di trauerso, come che vi conosca indegno non solamente d'essergli amante, ma ben di salutarla ancora. In fine non ci è rimedio, ch'io la possa capire; parlatemi, ditemi pur quel che volete, che starò sempre con quel che disse,

Ne la guerra d'Amor chi fugge uince.

E se non la volete in tutto fuggire, mostrate almeno di non vederla, ò fingete vedendola di non curarui di lei, che le

cose

eose vostre passaran meglio: fate à mio modo.

Vir. Questo non saria brutto consiglio, ogni volta, ch'Amore temprar volesse l'infuocate mie fiamme; ma dubito, ch'egli non vorrà farlo.

Gar. Se non volete farlo, fate quel che vi piace. Horsù risolution Padrone, ò andiamo auanti, ò ritorniamo à dietro, che'l star quì à cicalare non fà à proposito.

Vir. A voler far quel tanto, che da me si desia, bisognarebbe entrarsene in casa ò Gardellino, ma à dirtela io non sò con che faccia,

Gar. Fermateui.

Vir. Che vuol dire?

Gar. La furbaria m'è souuenuta. Quanto siamo lontani da casa vostra?

Vir. Cinque, ò sei passi, per dir così, eccola là.

Gar. Quella là giù è la casa vostra?

Vir. Sì.

Gar. Lascia la cura à me dice Gradasso.

Vir. Gardellino?

Gar. Fermateui dico.

Vir. Gardellino dico?

Gar. Cancaro mò, lasciate vn puoco far à me.

Vir. E che vuoi fare? entrar in casa?

Signor nò, vuò batter alla porta.

Vìr. E battendo far che?

Gar. E battendo entrare; e dirgli, che voi.

 nò

nò cancaro, pigliauo vn granchio io. Andate là voi, e buſſate.

Vir. E poi?

Gar. E poi come haurete buſſato direte così, ch'eſſendoui ſtata portata noua, che la Signora Voſtra Madre ſtaua aggrauata di male con periglio della vita, ue n'erauate uenuto con grande voſtro dolore, e ſcommodo per riceuer da lei l'vltimo bacio.

Vir. Taci taci, che veggio aprir la porta.

Gar. Sono due femine, via via, preſto preſto.

SCENA OTTAVA.

Leonora, Bertella, Virginio, Gardellino.

Bertella ſe tù m'haueſſi portata la noua d'eſſer ſtata fatta Regina, tù non m'haureſti conſolata tanto.

Gar. Sotto, Padrone, ſotto.

Leo. Lauinia dunque non vuol Attilio altrimente, ma veſtitaſi d'huomo è corſa dietro à Corteſe di cui è acceſa, & voria, ch'egli ſeco fuggiſſe?

Ber. Signora sì.

Leo. O me contenta.

Gar. Sotto, ſotto.

Vir. Ben trouata la V. S. Signora Madre.

Ber. O pouera Leonora è ſpedito il negotio.

Vir. Con quanta allegrezza, e con quanto mio

mio cõtento fisso nel vostro volto que-
ste mie luci humide ancora per l'abon
danza dell'amare lagrime c'hò sparso
per voi? Ohime, ch'alla trista nouel-
la, che mi fù data della uostra periglio
sa infermità, dilettissima Genitrice, re-
stai (Dio sà come restai) mezo viuo,
mezo morto, anzi più morto, che viuo,
nel modo, che suol restar quell'huomo,
appresso à cui è piombato dal Cielo il
folgore infuocato, che tramortito ei
non sà doue si sia, e se ben'apre gli oc-
chi, ei uede sì; ma non discerne punto.

Gar. Il Thema è stato più elegante, che
non fù quel del precettore.

Leo. Qualche nostro nemico, Virginio ca
ro vnico figlio, hauerà questa falsità se
minata per suiarti dal studio, ò per ac-
crescerne questa spesa del viaggio; ma
poco importa. Meglio inuidia, che com
passione.

Gar. L'inuentione è andata di brocca.

Vir. Come V.S. non è dunque stata amma
lata?

Leo. Figlio mio nò.

Vir. Doppia è dunque l'allegrezza, ch'io
sento.

Gar. Chi è questa gentildonna Padrone?

Vir. Questa è la mia Signora Madre.

Gar. Sì? E quest'altra?

Vir. Quest'altra è nostra serua.

Gar. E' nostra serua? mo canchero piglia
piglia ste poche robbe, presto presto,

ò là, ò balordella; ſuegliati in malhora quando ui ſon facende.
Ber. Son più deſta di te sfacciatello ſenza creanza.
Gar. Diauolo queſta ſarà gratioſa, coſtei ſarà noſtra ſerua, e non ne vorrà obedire.
Leo. O là, ò furfantello che vuol dire? Il ceruello ti và di ſopra della beretta eh? Guarda bel gioco à pena è giunto, e mi comincia metter la caſa ſoſſopra; non sò ſe ſiamo ben'inuiati.
Vir. Gardellino un poco più deſtramente ſe ſi può.
Gar. Signor nò, che non ſon'io; è la noſtra ſerua, che non ha imparato ancora quel detto, O ſerui come ſerua, ò fuggi come cerua.
Ber. Che sì che ſe non chiudi quella boccaccia, che ti farò quello che meriti.
Vir Horsù ò Gardellino.
Gar. Non è noſtra ſerua?
Leo. E' vn ſterco, che ti anneghi.
Gar. Tratteneteui con la bocca Signora, ch'io non parlo con voi.
Ber. Sto capeſtro da forca.
Gar. Attaccati al tuo douere tù, e laſcia ſtar'i foraſtieri.
Leo. Che lingua vipetina. Poſſi parlar tanto che creppi manigoldo.
Gar. Pregate per voi Signora, ch'io per me hò buone ginocchia.
Vir. Fareſti precipitar il più patiente huo
me

mo del mondo, Diauolo, che forte di arroganza è la tua?

Gar. Adagio Sig. Virginio, che occorreua farla nostra serua, se non hà da seruirmi quando che gli commando.

Vir. Ah, ah, ah, tu mi fai ridere. Quando dissi nostra serua intesi di mia madre, & di me.

Gar. Et io mi pensaua, c'haueste detto di noi due.

Ber. Galante affè, che bocchin saporito.

Gar. E' più saporito del tuo, e se no'l credi fanne la proua, ouero baciam tutti due la Signora, & ella ne dica il suo giudicio.

Leo. Ah, ah, ah, se ben hò colera son sforzata à ridere. Come è arguto, e faceto costui.

Vir. Ei vi riuscirà ogni dì meglio, credete à me Signora Madre, ch'egli non è quel che pensate. Gardellino vien quà.

Gar. Eccomi Padrone.

Vir. Sarai tù galant'huomo?

Gar. Gálantissimo. E perche nò? Che se bene hò detto quelle parole pensate forsi ch'io l'habbia dette per ingiuriar nissuno? Dio me ne guardi. E poi V. Sig. non conosce la mia natura? non sà egli quello, che faccio ogni volta ch'arriuo doue son donne, che mai mi stacco da loro, fin tanto, che non le habbia fatte disperar buona pezza; e se tal volta hò tempo di star tanto con loro,

che mi possino pratticare, credete à me, che spesse volte le hò fatte piangere quando mi vuò partire; tant'è loro di gusto la mia conuersatione.
Leo. S'ella sarà così, ti tenirò forsi quì in casa, e lasciarò, che Virginio si prouegga d'vn'altro.
Vir. Signora sì, volontieri.
Ber. Bisogna mò vedere se mi contento io.
Leo. Buono affè Signora Bertella, da quì à venire dimanderemo licenza à V. S. s'hauremo da far qualche cosa.
Ber. No'l dico mica, perche vogli far la Padrona vedere; il dico perche, basta: le parole, ch'egli m'hà detto voi l'hauete sentite.
Gar. S'io t'hò detto qualche cosa, che nõ ti sia piacciuta perdonami: vn'altra volta vedrai, che farò di tua sodisfattione.
Vir. Hai inteso mò Bertella?
Ber. Signor sì.
Vir. Acquetati dunque, & aiutagli à portar queste poche robbe in casa.
Ber. Volontieri Signor Virginio.
Gar. Piglia quà da questo capo Bertella.
Ber. Così?
Gar. Sì.
Ber. Aprite vn poco Padrone.
Leo. Fermati, ch'aprirò, che vi son più di mano.

Vir.

Vir. Horsù, entriamo noi ancora, ch'è tardi.

Leo. Entriamo.

SCENA NONA.

Alidoro solo.

POuero huomo, à quante miserie sottoposto si troua. Quanti trauagli, quanti disaggi patisce: hoggi si crepa di caldo, diman si muore di freddo; Questa notte stà male, quell'altra se'n stà peggio: hor dorme troppo, hor non può pigliar sonno; hor hà dolore, hor sente affanno, sottoposto à gli influssi de' Cieli, à Comete, ad Ecclissi, à Plenilunij, à folgori, à terremoti, à inondationi, ad incendij, à guerre, à pestilenze, à carestie. Debolissima massa, fabrica fragilissima di quest' huomo. Chi haueria pensato mai, che vn giouane tanto bene organizato, robusto, e vigoroso, di così buona, e ben composta temperatura, com'era Herofileo nostro Maestro, c'hora trouare il si douesse morto? se tutt'hoggi hà conuersato con noi senza vn minimo inditio di male alcuno? Io son tanto addolorato per la morte di questo meschino; che à pena star io posso in piedi: hò lasciato in sua custodia quel semplicione di Farfalla, che'l poueraccio

si fà pazzie, vh, vh, vh, pouero Giouanotto, era tanto da bene, che si saria fatto amar da chi non conobbe mai amore. Vuò andare fin da Messer Luigi à dargli la noua, e dipoi volterò verso il Parochiano per farlo sepellire.

SCENA DECIMA.

Luigi solo.

E Sarà possibile ch'io resti in vita? ah, ah, che ò sasso, ò ferro, ò monte, ò fiu me mi sarà dolce morte, e dolce sepoltura. Misero me, pouero padre, sconsolato Luigi, impudica Lauinia, insolente figliuola, femina del diauolo, à questo modo dishonorar te stessa, vituperar tuo padre, infamar la tua casa? Qual Megera, qual Aletto, ò qual Tesifone ti messe in cuore, ti tentò, ti persuase alla fuga, alla dishonestà, alla vergogna? questa è l'osseruanza delle diuine leggi disobedir tuo padre? questa è la riuerenza paterna dihonorar tuo padre? questa è l'honestà d'vna fanciulla nobile fuggirsene vagabonda al dispetto di tuo padre? nuda honestà, pouera riuerenza, mendica osseruanza delle donne.

SCENA VNDECIMA.

Schiuma, Luigi.

LE gratie di monna Lepre sono le mie. Che m'è valso mò persuadere il Padrone à maritar Lauinia, e scoprire le furbarie di Bertella, se quando penso, che le nozze si debbano principiare, io le trouò finite? *Quì corre un poco, fingendo hauer paura del Pazzo.*

Lui. Sento gente di quà.

Sch. Hò tanto paura, che quella bestia non mi colga alla sprouista.

Lui. Egli è Schiuma mio Seruidore, c'hauerà inteso della disgratia mia.

Sch. Diauolo, mettersi in cuore, e voler ch'io mangiato gli habbia la borsa, che domine di frenesia è questa?

Lui. *Quì lo chiama con voce tremante.* Schiuma?

Sch. Ecco il Padrone. Signor Luigi?

Lui. Ohime. *Quì si pone il facioletto à gli occhi.*

Sch. Il pouer'huomo dee hauer inteso la nuoua. Padrone, à qual si voglia dolore rimedia la patienza.

Lui. Ahi, che la disgratia è stata troppo grande.

Sch. E' stata grandissima, per rispetto, che non vi si può far altro.

Lui. Maledetti coloro, che bramano ha-

uer figliuoli.

Sch. Nell'auuerse fortune si conosce il valor de gli huomini. Signor Luigi consolateui, ch'ella è giouane, ricca, e bella; e che de' partiti pari suoi non mancheranno mai. Il peggio è per Alidoro suo padre, c'haueua quel suo figliuolo.

Lui. Che frenetichi Schiuma?

Sch. Che? pensate forsi, ch'egli co'l tempo si debba guarire?

Lui. Guarir chi?

Sch. Il Signor Attilio.

Lui. Non s'intendiamo. Lauinia quella scelerata è che mi hà rubbato le gioie, & si è fuggita non sò doue.

Sch. Oh, oh, oh, stà, stà, stà. Quante disgratie. E'l pouero Signor Attilio, ò ch'egli è stato guasto, ò ch'egli è pazzo, ò scemo, ò non sò che mi dire. Poco fà mi fù dietro quì in strada per cauarmi dal corpo vna sua borsa, che diceua, ch'io glie l'haueua tranguggiata.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Farfalla con vna cappa di corotto, Luigi, Schiuma.

GNà, gnà, ò pouera creatura.
Sc. Quest'è Farfalla, che piange la disgratia del suo padrone.
Lui. Egli sarà per terzo a' nostri dolori.
Far. Gnà, gnà, gnà, ò pouera creatura.
Sch. Che piangi Farfalla?
Far. Piango la mia cattiua sorte; quando mi credeuo d'imparar la grammatica egli si è morto.
Sch. Morto?
Lui. Chi è morto?
Far. Il nostro Mistro poueracci noi, vh, vh, (vh.
Lui. Ohime, che disgratiato giorno, ohime: quanti infelici successi. vh, vh, vh.
Sch. Padrone, questo non è tempo da consumar in pianto, vi bisognano altri rimedij.
Lui. C'habbiamo dunque à fare Schiuma caro? insegnami tu.
Sch. Bisogna cercar Lauinia prima, che da Lucca si parti.
Lui. Sollecitiamo dunque. Farfalla, mi spiace de' tuoi trauagli, & mi raccomando alle tue orationi.
Far. Et io a' vostri dinari Sign. Muliggi. Se Alidoro trouasse voi sarete contengo dirgli, ch'egli se'n venga.

Sch. Sì sì.

Far. Che'l mistro non partisse senza la sua licenza. Vuò tornar dentro, che'l pouerino non hauesse paura à starsi solo. gnà a gna a gna a. ò pouera creatura.

SCENA DECIMATERZA.

Cortese, Alidoro, Nastaggio.

SE non pare, ch'Amore si pigli giuoco de' fatti miei. Mancaua altro alla disgratia mia, che far incapricciare dell'amor mio questa pouera giouinetta di Lauinia? la meschina con tanto affanno mi è corsa dietro, che haueria mosso à compassione il più inhumano, e barbaro huomo del mondo. ventura ch'vna donna la trattenne, altrimente bisognaua sortisse qualche gran scandalo.

Ali. Morto il Maestro, scampata la Sposa, e'l mio caro figliuolo ridotto à sì mal termine, e non volete, ch'io mi disperi? Signor Nastaggio queste son cose non solamente di inclinar, ma di sforzar alla disperatione il più patiente huomo del mondo.

Cor. Il Padrone è co'l Sig. Alidoro: horsù, dirò, ch'io lo veniua cercando.

Ali. Quando lo vidi sì scemo, & macilente, non mi restò goccia di sangue nelle

le ~vene.

Naf. Sig. Alidoro la miseria di questo mõdo porta spesso di questi spettacoli; saggio è dunque chi si può temperare.

Ali. Chi si può: voi dite bene.

Cor. Che ~vuol dire Signor Nastaggio? Qualche disgratia forsi hà il Signor Alidoro?

Ali. Molte disgratie figliuolo.

Naf. Senti Cortese, che te le dirò io. Attilio suo figliuolo è dato in humore, Hercfileo loro maestro hà finito i suoi giorni, & la Lauinia, che doueua esser sua Nuora se n'è fuggita.

Cor. Ohime, che cosa sento? Sig. Alidoro mi spiace fin'all'anima de' ~vostri trauagli; e Dio sà, s'io non vorrei poterui aiutar con il sangue.

Ali Gran mercè figliuolo.

Naf. Signor Alidoro, ecco vostro figliuolo, che se ne viene.

Cor. Sventurato giouane, com'è pallido, e smorto.

Ali. Infelice figliuolo, vh, vh, vh.

SCENA DECIMAQVARTA.

Attilio, Alidoro, Cortese, Nastaggio.

NOn temete soldati, che seguita è la pace tra quei del Zante, e Mamaluchi; anzi di più si spera, che le rane

debban dar il passaggio alle lucerte per soccorrer l'anguille mentre piangon la morte de i vitelli di Crema, & delle torte.
Ali. Figliuol mio caro, che miseria è la tua.
Atti. Che miseria? miseria saria, se la mula del Bernia non volesse accetar il partito: ma che nel costituto dicesse, che la gatta del Petrarca corrotta da dinari ess'è, che l'hà ferita, si che s'hauesse à formar contro lei graue processo, credete, che saria vna dolente historia per vn c'hauesse perso la memoria?
Cor. Ohime, che cosa ei dice.
Nas. Che può veder di peggio vn pouero padre?
Ali. Attilio. Guardami figliuolo mio, io sono il tuo misero padre.
Att. Mio padre sete sì; ma n'hebbi vn'altro, e questo fù Mercurio Trimegisto; e fù mia madre la Diana Efesia: e di più vi direi vn'altro passo, se non fosse, ch'io temo di non dar nelle strazze à qualche porco, che mi sogghigna dietro; perche si come il tacer non si scriue, così molte vi son donne cattiue.
Quì Attilio entra in casa.
Ali. Ohime, hauete sentito? qualche infame strega l'hà ammaliato.
Nas. Sig. Alidoro fate buon'animo, che'l male di questo vostro infelice figliuolo non è in tutto disperato.

Cor. Così giudico anch'io, perche egli non fà però certe cosaccie, c'habbian del fastidioso.

Ali. Non sò più quello mi debba credere; sò che'l stato suo è miserando.

Naſ. E non saria gran cosa, che'l giouane hauesse sentito vn qualche graue trauaglio, ò d'amore, ò di sdegno, ò di paura, ò d'altro, & che si fosse in quel continuo pensiero indebolito il ceruello.

Ali. Non sò altro, se non d'hauerlo maritato.

Cor. Questa forsi sarà stata la cagione del suo male.

Ali. Non può esser Cortese, perche la Sposa è di bellezza, e nobiltà tale, ch'à niun'altra cede.

Cor. Tal volta l'huomo amerà la più brutta donna del mondo, e parerà à lui, ch'ella sij più bella d'Armida, e più vaga di Gaia. Vuò dire, che se ben la Signora Lauinia è quella giouane bella, & nobile, ch'ella è, non si sà però, che'l Signor Attilio la pigliasse volontieri.

Ali. Come, che non si sà? se quando glie lo dissi mi rispose di sì, & allegramente.

Naſ. Chi sà, ch'egli non mostrasse così per riuerenza, da che la cosa era fatta.

Ali. Vi dico, che se ne contentò, auanti ch'altro si concludesse.

Naſ.

Naſ. Queſto è per modo di diſcorrere,
Signor Alidoro, e per dolor, che ſi hà
delle voſtre diſgratie.

Ali. Il sò Signor Naſtaggio caro.

Cor. Horsù Signor Naſtaggio accompagniamo in caſa il Signor Alidoro, che
da queſta via vedremo anco il pouero
Herofileo morto.

Ali. Sì di gratia, caro Sig. Naſtaggio.

Naſ. Volontieri padron mio; il maggior
fauore non poteuo hoggi riceuere.

Ali Entrerò il primo per farui la ſtrada.

Naſ. Entrate, che ſeguiremo.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Virginio, Gardellino.

GArdellino, che noua crudele è ſtata queſta?

Gar. Se foſſe vera per certo sì.

Vir. Come ſe ſarà vera. Piaceſſe pur'al cielo, che così non foſſe. non ſentiſti tù ciò, che diſſe Bertella?

Gar. Signor sì, che ſentij: ma dubito, che queſta non ſij una fintion frà loro, accioche uoi ve ne torniate à Bologna.

Vir. Come fintion frà loro, accioche io torni à Bologna?

Gar. Fintion frà loro, cioè che voſtra madre, ò ragguagliata per bocca di qualche loquace femina, ò accortaſi à qualche voſtra parola dell'amor, che portate alla Signora Lauinia ſi ſia con Bertella accordata à queſta riſolutione di moſtrar di ragionar frà loro di queſta voſtra Lauinia, acciò che ſentiſte, che l'innamoramento voſtro era ſcoperto;

e di

e di quì l'argomento, perche non gli saria mancato tempo di ragionar fra loro di cotesta facenda senza che noi le haueßimo potute sentire, ma uolse uenir lì Bertella in quella Camera, che nella vostra risponde, accioche nel raccontar dell'historia fosse da uoi stata sentita: si che poi intesa la cosa, & tolto ui dall'impresa ui partiste da Lucca senza perder più tempo.

Vir. Potria essere, ma nō'l credo per questo, perche mia madre è donna d'humor gagliardo, e sò che senza passar per fintioni me l'hauria detto in faccia, bisogna egli, che sia uero, e bisogna che Bertella il raccontasse per cōpassione ch'ella n'hauesse.

Gar. Io non vuò per hora disputarla con uoi Signor Virginio. Se sarà fuggita, ò non fuggita l'intenderemo hor'hora: ma poniamo un poco, che fusse fuggita.

Vir. Se fusse fuggita, suenturato me, vorrei con questa spada darmi la morte.

Gar. Buono à fè, in uece di mostrar una fortezza d'animo nel continuo ricordo di questa crudel paßione vorrestila far da poltrone voi, perdonatemi, & terminarla in quel verso.

La morte è fin d'una prigione oscura.

Gran cosa, che tutti gli innamorati siano à vn modo, subito che ò si sognano, ò temono, ò pensano, che l'amata sua donna,

donna, ò non vogli, ò non curi, ò non gradisca il suo seruir, la sua fiamma, il suo pensiero. Subito chiach, si uogliono ammazzare. Vi ricordo padrone, che il morire è l'ultima cosa che si fà; e se fà gran fastidio il veder morir altri, che dolor poi credete sia sentir morir se stessi? Morir morire? Quando che mi ricordo c'hò à morire, mi scampa l'appetito mille miglia lontano.

Vir. Che sai tu Gardellino, che ancora nõ t'è noto quãto possa amore in noi mortali? mille casi seguiti potria dire di huomini segnalati, che per amor s'uccisero. di Piramo ch'à veder solo il uelo dell'amata sua Tisbe tinto di sangue co'l proprio ferro s'inuolò la uita. Di Athenese, che dal sasso si traccollò per amor di Trinaccia, & di Polimacro, che di dolore si morse per amore di Deifata, & di mill'altre che taccio, Dio uoglia pure, che non sia fuggita per beneficio di questa pouera vita.

Gar. Dio non uoglia, si che sia fuggita: ma del resto il parlar d'ammazzarui da voi è cosa troppo stomacosa. Vna bestiuola, che non ui guardò mai, se non in guardo bieco, & dite di voler darui la morte per amor suo? gliene fareste ben vna. Ch'anderia ella cercando, se non che ve gli toglieste da gli occhi? Il bello è cercar di stargli ne' fianchi più che si può, e fargli patir la pena

del suo peccato. S'hauesse à far con me, gl'insegnarei ben'io i termini, e presto.

Vir. Non sò che farci. Amor così vuole, e così bisogna, che uogli anch'io.

Gar. Amor vuol, quel che vuole; ma ogni huomo deue far quel che gli torna cõto. Voi sete grande, e grosso, e non vi sò dir altro.

Vir. Nõ più caro Gardellino, che tù m'accresci il dolore.

Gar. L'obligo mio, e'l ben, che ui uoglio vuol così. Del resto.

Vir. Io ti ringratio, e forsi ch'un'altro giorno farò come tu dici; hora habbimi cõ passione, perche n'hò dibisogno, e uediamo homai se costei è fuggita, e s'è fuggita, doue, e con chi è fuggita. Voltiamo di quì, che per questa strada si và à casa sua.

Gar. Verrò da tutte le parti.

SCENA SECONDA.

Attilio tutto dolente co'l ritrattino in mano.

GVardo, riguardo, e pur quest'è l'effigie dell'amata mia Olinda. Maledetto me quando mai mi finsi scemo: ma maledetto Amore, maledetto sei tù, che sei cagion d'ogni male. Io se mi finsi così, mi finsi per non mancar di quella fede, ch'alla mia bella Olinda pro-

promeſſo haueua: ma tù che m'inſpi-raſti fingerlo, perche poi ella di dolor ſi moriſſe, tù maledetto ſei, maledetto ſon'io, perche mentre queſta mattina ſcopriuo à lei ciò, ch'à lei era noto me-glio di me, me gli moſtrai al fine trop-po crudele, e poco fido, ma s'amor uol ſe così, e s'egli mi fè ſcioglier in quel modo la lingua, perche non ſarà egli il maledetto? Ah, che maledetta ſia la face, il carro, il regno, e maledetto quā-to da te dipende, quanto in te ſi troua, & quanto da te ſi fà. Chi ſei tù, ſe non un ſeminator di diſcordie, un inuentor di male, vn priuator di bene, vn manca tor di fede, un occupator di libertà? giouane ſenza conſiglio, ignudo, indi-ſcreto, inſtabile, ingiuſto, monſtro di na tura, gorgo baratro, aſilo principio, me zo, e fine d'ogni male. ahime, ahime, e tù pur morta ſei pouera Olinda, ſpec-chio di fedeltà, eſſempio di patienza. Tu ſei morta meſchina. Ahi, che dolor è il mio, ch'acerba doglia è queſta. Io mi ſento morire, ohime, ahime Olinda Olinda.

Quì cade tramortito appreſſo il muro della Scena, doue ſarà finta qualche coſa di mar mo da ſedere.

SCENA TERZA.

Alidoro di casa, Nastaggio, Cortese.

N. CRedete, ch'ella è così. La morte di questo meschino è stata medicina potente di sanar vostro figlio.

Ali M'incresce tanto Sig. Nastaggio di quel pouero giouine, che non saprei ben dirui qual di due mi fusse più caro, ò la infirmità del figliuolo, & la vita di Erofileo, ò la morte di questo, & la sanità di quell'altro: l'vno è figliuolo di queste carni, e l'altro è figliuolo in amore, l'vno, e l'altro è degno d'esser amato.

Cor. Veramente, che'l pouero Erofileo era giouine molto ciuile, & honorato: & se il Sig. Alidoro acquetar nè anche si può, con tutto che e visto, e sentito habbia, che suo figlio non è ammaliato non me ne marauiglio.

Ali. Quanto à mio figlio io vò se non sperando bene.

Nas. Dico Signor Alidoro, ch'egli hà così ragionato da sano di mente, quanto habbiam fatto noi.

Cor. Che perche egli nel piangerlo, e nel dolersi dell'improuisa sua morte alcuna volta lo nominò per femina? Credete à me, che questo non fù altro, che souerchia passione; perche alle lodi da-

tegli,& alle sopra lui dette parole,mostrò d'hauerlo amato da fratello.

Ali. Così cred'io, nè posso altro imaginarmi. Voltiamo di quà,ch'anderemo per le cere, acciò sia con ogni honore sepelito il pouerino.

SCENA QVARTA.

Erofileo Pedante, Attilio tramortito.

SCipione anima mia dunque sei pazzo? & io viuo? & io spiro? e miro ancora gli odiosi rai di questo infausto giorno? viurò ne' miei tormenti? restarò al mondo donna infelice? d'infelice amore essempio miserando? Ma ohime dormo,ò veglio? son'io, ò non son io? son desta,ò sogno? son cieca,ò pur traueggio? son quì,ò doue sono? sono Olinda,ò chi sono? Scipione,Scipione anima mia, Idolo mio, che fai? doue sei? come vi sei? per chi vi sei? sei morto, ò tramortito, ò oppresso di graue sonno? ohime,che più che ghiaccio è freddo. E' morto,è morto Sassi, case, palaggi, chi fù quell'inhumano, quel Tiranno, quell'empio (ditelo per pietà) che me lo tolse? ah ahi,che son'io quella belua spietata,quel Tiranno crudele,quell'infame homicida. Ecco,ecco l'inditio, il testimonio, che parla. Quest'è quel Ritrattino, che egli ann-

fà mi

fà mi donò. Quel buſſolo, in cui dipin ta ſtà l'imagine ſua appreſſo all'imagi ne mia; ch'io d'all'hora in quà hò ſempre portato appeſo al collo per memoria di lui. Egli vedutami tramortita, e credutami morta, à ſorte m'haurà ſlacciata al petto, e trouato il ritratto, e conoſciutami per quella fida Olinda, che egli non ſi ſaria giamai penſato, per diſperatione ſi ſarà dato la morte. Ma ſe tu per mia cagion ſei morto, è ben ragion, ch'anch'io termini i giorni miei per amor tuo; é che queſt'alma innocente venga teco à goder ciò che non puote in queſto mondo immondo. Dolciſſima anima mia, ecco ch'io ti dò l'vltimo baccio.

Att. Oh, oh, oh. *Quì Attilio nell'eſſer baciato ſi moue alquanto.*

Ped. Signor Scipione anima mia, ahime. O là, aprite gli occhi: ſon'io la voſtra Olinda; doue volgete le luci? fiſſatele in me mia vita, guardatemi, miratemi bene, deſtateui dal ſonno dolciſſimo mio Signore; ecco la voſtra Olinda, quella pouera verginella, c'hà per voi mille morti prouato.

Att. Olinda anima mia, ahime non ſete morta?

Ped. Morta non ſon già; ma ben per dolore dello ſtato voſtro rimaſta come morta. Ergeteui vita mia, ch'io v'aito. Ma voi caro Scipione come ſete diuentato

tato ſano?

Att. Son ſempre ſtato ſano; ma mi finſi così per non mancarui di fede dolciſſimo mio bene. Abbracciamoſi dunque,e confirmiamſi per ſempre quella candida fede, che fin'hora è ſtata da noi con tanta nobiltà d'animo mantenuta: con maggior commodità poi raccontarouui il tutto.

Ped. Ecco dunque, che di cuore tenacemente v'abbraccio.

Att E così faccio anch'io.

SCENA QVINTA.

Attilio, Pedante, Adriano, Braghetto.

Adr. QVante noue ſi dan per vere, che non ſon vere. Voleuano, ch'à tutti i conti foſſe morto Maeſtro Erofileo,e pure egli è quì in piè ſano,e gagliardo.

Ped. Ecco il Sig. Adriano.

Bra. Chi vende per il coſto nè perde, nè guadagna. Del Signor Attilio sò bene ch'è veriſſimo, perche è ſtato da me co' propri occhi veduto,& con le proprie orecchie ſentito.

Att. Signor Adriano, feſte, gioie, trionfi. Scipione amico voſtro nel più gran colmo delle boraſche hà ritrouato ſicuriſſimo porto.

Bra. Fatelo per paſſiuo Padrone.

Adr.

Adr. O pouerino, al viso me n'aueggio. che allegrezze sono le vostre Signor Attilio?

Bra. All'vsanza de' scemi.

Att. L'allegrezze son tali, ch'aspettar non le poteuo maggiori. Ma veggio venir mio Padre: aspettiamolo prima.

SCENA SESTA.

Nastaggio, Alidoro, Cortese, Attilio, Pedante, Braghetto, Adriano.

IN effetto Signor Alidoro, chi paga il suo denaro hà gran gran vantaggio.

Ali. Signor sì certo, & massime quando si tratta con mercanti honorati.

Cor. Se non giungeua però il padrone, quel furbaciotto del Garzon di Bottega ce l'affibbiaua in tre bologniui di più alla libra.

Ali. Chi hà affar con vecchio, hà d'affar con suo padre: ma ohime, ecco il Pedante viuo.

Nas. Ohime.

Cor. Ahime. *Quì si ritirano.*

Atti. Fermateui Signor Padre.

Adr. O là, e di che hauete paura?

Ped. Sig. Alidoro accostateui, c'hora non è più tempo da temere, questo principio di notte è fin d'ogni trauaglio.

Ali. Non sete adunque morto Maestro Herofileo?

Ped. Morto non già, nè son più Herosileo.

Ali. Come può star questa cosa?

Atti. Sentite Signor Padre, che vi dirò io il negotio come stà; questi non è Herosileo altrimenti; ma egli è donna, e donna delle constanti, & valorose del mondo.

Ali. Ohime, che dici, dunque egli non è maschio?

Atti. Signor nò vi dico, questa Signor Padre è nostra patriotta, e Gentildonna Sanese.

Naſ. O là?

Att. Et è mia Sposa.

Ali. Gentildonna Sanese, e Sposa tua?

Atti. Signor sì, questa è quella OLINDA.

Adr. Olinda?

Naſ. Ohime.

Atti. Figlia del Signor Clemente Benuoglienti, à cui in Siena promisi la fede.

Naſ. Ahi, che non posso più star celato. Olinda anima mia abbracciami.

Atti. Fermateui Signor Nastaggio?

Naſ. Non son Nastaggio altrimente, son Clemente suo padre, lasciatemi fare.

Ped. Ohime, che cosa veggio; sì ch'egli è d'esso; ò dolcissimo padre, ò carissimo genitore, che cose fatali son queste? lodato il Cielo, che ne' maggior trauagli hò ritrouato mio padre, e mio marito.

Adr. Vostro padre, vostro marito, & vostro fratello ancora.

Nas. Egli è Flaminio tuo fratel carnale.

Cor. Ahime, che sento? & io starò senza scoprirmi?

Adr. O amata sorella, che ventura è questa, ch'io trouo? doue pensauo foste ridotta in ceneri, ringratio Iddio, che nõ manca di dar aita à chi confida in lui.

Ped. Vero è quel che dite carissimo fratello, nè mi hauerei mai pensata, che in stato così infelice douessi vn tanto ben ritrouare. poh Sig. Padre, che barbaccia; doue altre volte raso soleuate essere: io non v'haurei mai conosciuto.

Nas. Così portaua l'interesse nostro. Dì pure di tuo fratello, ch'all'hora era poco di vita, & affatto sbarbato.

Ped. Lui poi peggio, che peggio.

Cor. Ahi, che non posso più Sig. Adriano, se vi venisse auanti quella giouane, che nel fuggir con voi dieci anni fà, fù diuisa da voi, per cagion di quei ladri, conoscereste la?

Adr. Ohime, che sento; hai forse qualche noua di lei Cortese mio?

Cor. Signor sì.

Adr. Et doue si troua?

Cor. Poco lontan di quà: eccola non più Adriano, ma Flaminio dolcissima fiamma dell'anima mia, io son quella meschina Ifigenia.

Ali. Ohime.

Atti. Ahime.
Cor. Che fin hora hò solcato come naue senza nocchiero l'onde perigliose di questo mondo, eccoui il vostro anello, co'l vostro nome di Flaminio intorno, ch'in fede mi donasti. *Quì si slaccia al petto, e glie lo mostra appeso.*
Ali. O Iffigenia vita mia, tù prima riconosci tuo padre, io son Torquato, e questo è tuo fratello.
Atti. Scipion son io amata sorella.
Bra. Che diauolo d'intrico è questo? che si, che questa volta anch'io diuento vn' altro.
Cor. Ohime, che cose hoggi mi scopre il cielo, *Quì si troua abbracciata da tutti tre.* piene affatto d'amore, & d'allegrezza; ò padre, ò fratello, ò dolcissimo Sposo, che miracoli son questi d'Amore?
Adr. O mille volte benedetto Amore, che con sì dolce fine hà terminato, & radolcito l'amaro nostro amore: le nimicitie nostre siano à quest'hora finite, & facciasi con allegrezza vna santissima pace. Sig. Torquato perdono à me, che co'l baciar, che feci la Signora Iffigenia vostra figliuola, son stato primo principio d'ogni cosa.
Cor. Perdono pur à me Sig. Clemente, che co'l ragguagliar, che feci il Sig. Flaminio vostr[o] figliuolo, di quel, ch'era successo fra il padre mio, e quel Camillo, che mi voleua per moglie, son stata io

la prima,& principal cagione.

Ali. Anzi perdono à noi, che contro ogni douere sfogassimo l'ira quì di vostro figliuolo contro di voi Sig. Clemente.

Pas. Perdono à tutti,& se fin quì n'hò hauuto sdegno,hora mi vi confesso priuo d'ogni passione; anzi di più io godo d'esser stato ferito, perche da questo vn sì soaue fine è sortito; si che Signor Torquato perdono, pace,& doppia parentela tra noi,& si parli d'Orlando.

Ali Ma tu caro figliuolo com'hai ricuperato l'intelletto?

Atti. Entriamo, ch'intenderete quant'è successo.

Ali. Entriamsene dunque Signor Clemente in casa mia, ch'intenderemo ancora quant'è auuenuto à ciaschedun di noi.

Nas. Signor sì volontieri.

SCENA SETTIMA.

Leonora, Bertella.

EGli è vn bel ragionare il tuo ò Bertella, bisogna imaginarsi, c'hò ne gli occhi il stecco di Virginio.

Ber. Ohime, mi fate quasi perder la patienza, hora mi parete vna Bellona, & hora vi perdete in vna ampolla d'acqua, vi scorgo ben innamorata da sêno.

Leo. Così non fossi misera me, ma che dico io? se viuo in Attilio, perche più mi-

fera

sera non sarei, non amandolo, che separata da lui morta sarei.

Ber. Bel pensiero per mia fè, ma non stringe padrona, perche se non amaste Attilio, non viureste in Attilio, & così ben che separata da lui, viua, & non morta sareste.

Leo. D'ogni parte m'intrichi: chi t'impara cotelte cose Bertella cara?

Ber. Da voi l'imparo, ch'ogni dì mi tenete in questi discorsi: vi dico, che nelle cose ci vuol risolutione: che tanto Virginio, Virginio: voi sete padrona del vostro, & come tale potete à suo mal grado disporlo come vi piace: me ne rido io, ò il mio giouanuzzo dal viso storto, affè, che tu non mi metteresti paura.

Leo. Non è ch'io habbia paura, è che sò io? & poi la notte è già principiata, nè sò ancora ciò che d'Attilio mio seguito sij.

Ber. Della notte mi dò poco fastidio, anzi che la notte mi piace, perche è madre de' segreti d'Amore; lasciate pur la cura à me di questo, ch'io son ben donna da trar fuori queste gonne lunghe, & metter sù i calzoni: non hò tanta paura io: quanto poi al particolare del vostro Signor Attilio, non può essere, che non ne dij fra piedi quel pecorone del vostro Capitano, ò quell'altro ferrauecchie del Sgherro; da

l'vn de' quali intenderemo presto ciò che del vostro Sig. Attilio potete sperare.

Leo. O Dio, conosco bene ò Bertella, quã to la fortuna mi sij contraria; quando non haueuo bisogno de' fatti suoi, ogn' hora l'haueuo ne' fianchi, & hora che mi potrebbe giouare, il mal'anno, che Dio gli dia, bricone, Capitan da lasagne, cancaro à te, à lui.

Ber. A voi, ùhime, ùhime, se mi posso sbrigar questa volta, mai più mi metto à seruir donne in stato vedouile.

SCENA OTTAVA.

Farfalla, Leonora, Bertella.

VN bel dormire quando s'hà cenato,
E chi ben dorme nõ è appassionato.

Ber. Horsù non dubitate padrona: ecco Farfalla, che se ne vien cantando; vedremo d'intender qualche cosa da lui.

Far. T'aspetto quì di fuori, vien via Braghetto, se vuoi ch'andiamo à pigliar lo confetto.

Leo. Bertella dimandalo via presto.

Far. O Marina gentil scarpette, e zoccoli,
Lupini, ecco Lupini, & ecco broccoli.

Ber. O Farfalla, ò là?

Far. Chi è là?

Ber. Doue vai?

Far. Nõ vò ancora, ch'aspetto Braghetto.

can-

cancaro tù m'hai rotta la Romanesca.

Ber. Che da far questo cesto?

Far. Da pigliar confettioni per le nozze.

Leo. Che nozze? ohime.

Far. O sete quì voi ancora?

Leo. Son quì per farti seruigio.

Far. Gran mercè, hora non me ne sento bisogno.

Leo. Dunque Lauinia non è fuggita?

Far. Che sò io.

Leo. Dou'è il Signor Attilio?

Far. E' con la Sposa.

Leo. Con la Sposa già? ò pouera me; dunque Cortese non è fuggito con lei?

Far. Signora nò, ch'egli è in casa nostra co'l suo Sposo.

Leo. Co'l suo Sposo come?

Far. Che sò io.

Ber. Che Diauolo di cose dice costui? lasciatelo vn poco interrogare à me. Attilio hà menato Sposa eh?

Far. Messer nò, che non l'hà menata, che molti giorni sono, ch'ella è in casa, & egli non è manco più Attilio.

Ber. E da quando in quà Alidoro lascia che si tramutino li suoi figliuoli?

Far. S'egli non è più Alidoro.

Ber. Non è più Alidoro?

Far. Messer nò.

Ber. Che cosa è?

Far. Che sò io.

Ber. Et suo figliuolo?

Far. Che sò io.

Ber. Et la Sposa di suo figliuolo?
Far. E' Olinda.
Leo. Olinda? chi è questa Olinda?
Far. Il nostro mistro.
Ber. Il vostro Maestro è Olinda? ah, ah, ah.
Far. Che ridi minchioncella? messersì ch'era dieci anni, che gli haueua promessa la fede.
Leo. Che gran caso è questo.
Ber. Non sarà vero.
Far. Dico di sì, ch'è vero, volete altro mò?

SCENA NONA.

Braghetto, Leonora, Bertella, Farfalla.

COstui alla prima parola di nozze se n'è vscito co'l cesto, ò Farfalla, ò là, doue sei?
Far. Son quì, son quì.
Bra. Doue vuoi andar mò con questo cesto balordo?
Far. Che sò io?
Bra. Così m'imaginauo. horsù vien meco.
Ber. Padrona ecco Braghetto, che se ne viene, inteenderemo ogni cosa da lui: buona notte Braghetto mio.
Bra Buona notte, e buon'anno.
Leo. O là, ò Braghetto?

Ber. La padrona ti chiama.

Bra. Che mi comanda vostra Signoria?

Leo. Vorrei saper da te ciò, ch'è successo in casa del Sig. Alidoro: io l'andaua dimandando quì à Farfalla; ma non sà dirmelo.

Bra. Non vi marauigliate Signora; perche la cosa è tanto intricata, che non sò à pena di saperuela dir io. Farfalla vattene intanto allo Spetiale della Panterina per li confetti, & aspettami là, c'hor hora vengo anch'io.

Far. Io vado.

Senza, che ve ne deste ò vita mia,
Il fiasco vi votai di maluagia.

Bra. Signora, ritiriamosi in casa, per le genti, che passano, che vi darò pieno raguaglio d'ogni cosa, che poi dalla porta di dietro anderò allo Spetiale.

Leo. Bertella presto, passa auanti, entriamo.

SCENA DECIMA.

Colimbria, Lauinia.

A Questo modo figliuola eh? darmi ad intendere di voler il vestito per pigliar solamente vn poco di spasso con l'altre vostre compagne, & poi trouar che questo non è stato per

altro, che per commodità di poter ſicuramente fuggire.

Lau. Non haurei mai penſato Nutrice mia che così crudele foſte ſtata verſo di me.

Col. Ah figliuola, che coſa vi fà dire il ſouerchio Amore: crudeltà dimandate l'hauerui io trattenuta, perche non vi fuggiſte con colui? ahime, che coſa dite? non ſapete, che la maggior ruina d'vna donna è perder l'honor ſuo? s'io dunque da tanto male v'hò conſeruata intatta, perche ſi come ingiuſtamente mi chiamate crudele, per equità non mi dite pietoſa? Signora Lauinia penſatela, penſatela vn poco fra voi, e penſatela bene, che ſe non dite, che queſta è ſtata vna delle peggior riſolutioni, che poſſa far giouane gentildonna par voſtra, tenetemi per la più triſta donna di Lucca.

Lau. Hò fatto male, è vero; ma quando fra due mali il minor mal s'elegge, non sò che più ſi poſſa fare.

Col. Peggior male chiamate l'eſſer ſtata promeſſa dal voſtro Sig. Padre ad vn giouane gentilhuomo, ricco, gratioſo, e nobile, e minor mal volete, che ſij lo fuggir voi di voſtro puro capriccio, aſſaſſinar il padre, dishonorar voi ſteſſa, & per amor d'vn pouero Seruitore, che non hà nè ricchezze, nè garbo, oh figliuola, oh figliuola.

Lau. Non più cara Nutrice.

Col. Horsù voi in somma sete risoluta di non voler per questa notte ritornare à casa?

Lau. Vi torno à dir di nò, fin che qualch' vno non habbia acquettato mio Padre, menatemi pure à casa di questa vostra Signora Comadre, che mi dite, che circa al ritornarmene per questa notte, ogni parola è gettata al vento.

Col. La casa è questa, lasciate, ch'io picchi.

Lau. Quì ci stà la Signora Leonora cotanto nostra amica.

Col. E' ben quì, doue hò pensato mettervi, perche siate sicura; ella non hà huomini in casa, & è Signora tanto amoreuole, che gli sarà fauor singolarissimo: horsù, che la porta è aperta, venite Signora Lauinia, & seguitemi.

Lau. Vi seguo.

SCENA VNDECIMA.

Virginio, Gardellino.

G. QVesti vostri lamenti, Padrone, mi paion tanto fuor di proposito, che non sò che mi dire, Lauinia è fuggita, sì è vero, ma se non fusse fuggita, che saria seguito di lei? ò non rispondete quì: non vedete, c'hauendola promessa il padre à quel Sig. Attilio, che dico-

no, bisognaua ch'in tutti i modi s'vnisce à lui, e voi, che ne restaste priuo, sì come sete, che accade dunque dolersi, s'ella se n'è fuggita, che dal fuggire al rimanere non vi è alcuna differenza per voi; lasciate, lasciate, che pianga, e che sospiri chi douea esser padrone di lei; il pouero Signor Attilio, egli sì, c'hà ragion di maledir, di pianger, d'affliggersi, di disperarsi, & d'ammazzarsi ancora.

Ver. E par à te, che giusta cagion non habbia anch'io?

Gar. Signor nò, che non l'hauete.

Vir. Ohime. ò Gardellino.

Gar. Non bisogna adolorarsi, bisogna sentir le ragioni: che cagione può hauer vn'huomo di stracciarsi le vesti d'attorno, ò di pelarsi la barba per disperatione, che vn'altro, che non hà che far seco, habbia perso vna gioia di grandissimo prezzo? quanto può far si è, mostrar di sentirne qualche spiacere, come che non vorria, che alcuno hauesse male; ma del resto lascia poi, che quel tale, che l'hà persa e si lagni, e si disperi, e faccia quel tanto li piace: hor buono, la gioia sarà Lauinia, quel che l'hà persa Attilio, & voi colui, che fà pazzie per vno, che non hà che far con voi. Padrone, tocca al Signor Attilio, & non à voi: quanto potete fare ve'l dirò bene, douete

uete moſtrar di ſentirne qualche paſ-
ſione; del reſto hauete da laſciar, che
ſcorrino otto giorni per vna ſettima-
na, nè vi pigliar altro faſtidio.

Vir. A confortatore non dolſe mai il ca-
po; ſe tu foſſi nella miſeria, che ſon io,
me'l ſapreſti ben dire.

Gar. E' che non sò manco, che dirui hora,
ſe non che ſe n'entriamo, altrimente
vi sò dire, che voſtra madre accorger
ſi vuole d'ogni coſa; & il negotio vuol
eſſer bello, e finito.

Vir. O accorgerſi, ò non accorgerſi è fi-
nito in tutti i modi.

Gar. S'egli è dunque finito gouernateui
prudentemente, e non vi paia graue
l'entrar fin che ſi ceni, & che ſe'n vada
voſtra madre à letto, che in ogni modo
di naſcoſto vſciremo ancora.

Vir. Queſta riſolutione mi piace aſſai.

Gar. L'hò detta perche vi piaccia, ma
entriamo homai, e non perdiamo più
tempo.

SCENA DVODECIMA.

Capitano, Risoluto.

SE douessi, ò Risoluto, à forza di queste herculee braccia ridurre questo globoncello del Mondo nell'antico suo caos, vorrò, mal grado de gli huomini, che s'habbia in horrore questa mia strauagante fabricona del corpo, & se prima ch'io sputi, non ti fò vedere vn conquasso, vna dissolatione, vn sacco di tutta Lucca, mi ti dichiaro mancator di parola, e mi fò Turco.

Ris. Si tremerà di voi al dispetto di quanti cingon la spada, & si vedrà all'occasioni la differenza tra gli huomini, e boccali.

Cap. A proposito de boccali, senti gran cosa, ò Risoluto, con vn boccale, nò (mento per la gola) era vna boccalina.

Ris. Poco importaua da boccale à boccalina.

Cap. T'inganni, ch'importa assai, perche saria vn peruertir l'vso di guerra: à proposito dunque. Sono da sedeci anni in circa, che, giouanotto instabile, mi dè l'humore, lasciati questi paesi della Christianità, d'andarmene ad habitare sotto il clima Turchesco, desideroso d'imparare quei riti Mahomettani, &

ni, & pigliata gondola in Venetia à riua de' Schiauoni, tutto lieto, e baldanzoso, in meno di otto dì diedi essecutione à questo mio terribilissimo capriccione: trascorsi in pochi mesi la Lecca, & la Mecca (per dir così) con incredibile mio gusto, facendo sempre di me quella pomposa mostra, ch'alla grandezza di personaggio mio pari si conueniua: vn giorno ritrouandomi in compagnia di quaranta Bascia ne i mari della Republica Serenissima di Venetia à depredare i nauigli, ch'andauano, & che veniuano, attaccossi fra noi ragionamento di fortezza, & destrezza di braccio; Acmat, Ali, Baiaset, Selim, Mustafà, Amurat, e gli altri, dissero quel che seppero, & che non seppero; io all'incontro, pigliata vna boccalina (senti cosa marauigliosa) ripiena di fuoco artificiale, & datoli foco, dissi sol queste parole.

Ciò che vaglia il mio braccio hor lo vedrete.

& scoccata dal fulmineo braccio, con terribilissima furia la boccalina, volò di colpo à ferir l'Arsenale di Venetia, & attaccato fuoco nella monition della polue, fù all'hora da i quaranta Basciá sensibilmente visto tutt'ardere l'Arsenale.

Ris. Poh, che cose mi dite: che impresa spauenteuolissima fù questa: merauiglia,

glia, ch'adesso più non si tiene in detto Arsenale monition di polue fatta, ma il carbon pisto, il solfo, & l'altre cose si mettono separate.
Cap. E' perche poi hanno imparato.

SCENA DECIMATERZA.

Colimbria, Capitano, Risoluto.

NEl voler vscir fuori hò sentito il Signor Capitano fratello di Lauinia, qual saria molto à tempo per maritarla al Signor Virginio; ma eccolo là; buona notte Sig. Capitano.
Cap. Buona notte, e buon'anno.
Col. Porto buona noua à V. Signoria.
Ris. Buone noue hauete Madonna Colimbria?
Col. O buona sera anco à voi, Messer Risoluto, perdonatemi.
Ris. Importa poco, buona sera, e buon'anno.
Cap. Che buona noua è questa Madonna Colimbria?
Col. Vostra sorella si è ritrouata.
Cap. Si?
Ris. E' vero?
Col. Verissimo, & sarà anco maritata, se V. S. vorrà.
Cap. Cospettaccio di Marte, Madonna Colimbria, v'hò detto mille volte, che più

più non mi doueste stordir il capo, e pur puttana del mondo, donna vecchia, che sete, hauete ardir d'accostaruimi; non sò quel che mi tenga, che con vn pugno non vi faccia piombare al luogo dell'anime dannate.

Col. Piano Signor Capitano, che non hauete ancora ragion d'adirarui.

Ris. Horrù in somma Madonna Colimbria hauere il torto, & la vostra non è buona creanza.

Col. E' bonissima al vostro dispetto (perdonatemi) & la vedrete se mi lasciate dire. ma ecco là vostro Padre, che se ne viene. aspettiamolo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Luigi, Schiuma, Colimbria, Capitano, Risoluto.

MAnco male, ò Schiuma, che le porte sono serrate, & ella al certo non è vscita fuori.

Sch. Mi dà l'animo, che più presto vi pensate la dobbiamo ritrouare.

Col. Fate conto, c'hora l'habbiate trouata.

Sch. Che vi dis's'io?

Lui Et doue si troua questa scelerata? l'haurò pur vna volta nelle mani.

Col. Piano Sig. Luigi, che l'hauerete sì, & con maggior consolatione (cred'io) di

quello vi pensate, già, già l'hauea cominciata à racconrar quì al Sig. Capitano vostro figliuolo; & perche poi vi viddi venire, mi fermai ad aspettarui; Lauinia dunque, acciò sappiate, è poco lontana di quì, & sarà anco ben maritata, se voi vorrete.

Cap. Maladetta vecchia Gabrina, poh.

Lui. Se'l partito fusse eguale, ò almeno poco dispari, già che per il caso successo non si può co'l figlio del Sig. Alidoro, mi saria di somma contentezza.

Col. Cominciate à consolarui: il partito è più ch'eguale, & è il Sig. Virginio, figlio quì della Signora Leonora, ilquale è giunto poco fà à posta da Bologna, essendone egli ardentemente innamorato, & la Lauinia appunto si ritroua anch'ella quì in casa di detta Signora, & la cosa è stata fatale, entriamo dentro, che vi darò d'ogni cosa minuto ragguaglio.

Lui. Volontieri, & ne son contentissimo senz'altro sentirne. Brancaleone, & Risoluto venite.

Cap. Sig. sì, veniamo. Risoluto questa sarà la volta di trionfar dell'amato mio bene.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Braghetto con vna Lanterna, Farfalla co'l cesto.

CAncaro alla Lanterna, mi s'è voluta spegner più di cento volte.

Far. Fammi lume in malhora, cancaro a i buchi.

Bra. E chi n'hà cura: Diauolo, questi Signori sopra le strade, ò che non vanno attorno di notte, ò che domine non sò io.

Far. Sei tù Braghetto, che non mi sai far lume.

Bra. Adesso sì me'l farai dire; ti porto la Lanterna fin ne' piedi, & ti lamenti: hai certe gambaccie d'Elefante, che nè si posson constringer, nè dilatare.

Far. Braghetto eh?

Bra. Che hai?

Far. Accommodami questo capo di feraio lo sù la spalla.

Bra. Questo eh?

Far. Sì.

Bra. Cancaro come odoran di buono queste bagaglie, io dubito di non far qualche aborto; senz'altro vuol esser impossibile portar questo diauolo d'apetito a termine.

Far. Via sù accommodami il feraiolo.

Bra. Aspetta co'l mal'anno, tù mi lasciaresti

resti creppar dalla fame, manigoldo,
sta egli ben così ?
Far. Messer nò.
Bra. Così ?
Far. Oh, così stà un poco meglio.
Bra. Farfalla senti di gratia ?
Far. Che cosa ?
Bra. Voi che ti dia un buon consiglio ?
Far. Che ?
Bra. Posa giù il cesto, e mangiamo due bocconi.
Far. Nò canchero, che'l Padrone non ci facesse star senza la cena.
Bra. Quest'è un'altro par di maniche, sai che cosa, ò Farfalla ?
Far. Io nò, se non me'l dici.
Bra. O paura di non morir dannato.
Far. Perche dannato ?
Bra. Perche non uolendo hora mangiare, & morendo sarò cagion della mia morte, & così anderò male.

SCENA DECIMASESTA.

Schiuma, Farfalla, Braghetto.

ALla voce mi paion essi, m'haueranno abbreuiata la strada.
Far. Quasi che mi risoluerei anch'io à mãgiar due bocconcini.
Sch. Fratelli se s'hà à menar le mani son quì anch'io.
Bra. O là doue Diauolo vai à quest'hore ?
Sch.

Sch. Veniuo à casa vostra.
Far. Poi tornar à dietro, che non ce luogo per te.
Sch. Si sà, che vorrò tornarui, ma prima vò dirui delle nozze.
Bra. Che nozze?
Sch. Che pensauate di sguazzar se non voi?
Far. Fratelli ueggo ch'hauete da dir assai, io vò portar le robbe in casa, che'l padrone non andasse in colera à tenirle quì all'aria.
Sch. Sì sì và dentro ch'hor'hora verrà anch'egli.
Bra. Piglia douque la lanterna, ad ogni modo siam tutti vicini à casa.
Far. Io l'hò buona notte fratelli.
Bra. Diauolo quelle robbe, con l'odor solo, m'han mosso dolor di pancia, son proprio alla conditione di quel speciale da Crema, che doppo data la medicina all'infermo, se ne correua di fretta à casa à far dal corpo, tanto poteua l'odore in lui.
Sch. Ah, ah, ah, ò pouero speciale, à primiera era un grand'huomo. Horsù sai, che ti vò dire, il padrone mi mandaua hor hora dal tuo padrone à dargli noua com'egli ha ritrouata la figliuola.
Bra. Sì? ne hò molto à piacere.
Sch. Et l'hà anco maritata al Sig. Verginio, hoggi venuto da Bologna.
Bra. L'hò aponto ueduto.
Sch.

Sch. Et di più la Signora Leonora sua madre s'è contentata pigliare il Capitan mio Padrone, & le nozze si fanno questa sera appunto quì in casa di detta Signora, & noi tutti vi siamo; hor vedi se ti basta l'animo di saper far quest'imbasciata, che mi leuerai da cotal briga; perche per dirtela son molto facendato in casa.

Bra. Come se mi basta l'animo? staressimo freschi.

Sch. Caro Braghetto perdonami, che non mi posso fermare, a riuedersi; ò cancaro, m'ero scordato dirti, che doppo la cena saremo a casa vostra mascherati, a far quattro danzate, sappi ben dir di gratia.

Bra. Lascia far a me, che sarai seruito. Il tutto staua bene s'egli non v'appôtaua quel mascherarsi dopò la cena; ma a sua posta, giocherò tanto più presto di mani, di quel, che haueua pensato. Horsù io vuò entrar dentro, che la cucina mi chiama. Spetatori potete nettarui la bocchina, e dir buon prò vi faccia; poiche quì non v'è luogo per voi. Andate in pace.

IL FINE.